STORIA E DOCUMENTI DEL FASCISMO

ENZO ERRA

L'INTERPRETAZIONE DEL FASCISMO NEL PROBLEMA STORICO ITALIANO

(Prefazione alla Collana)

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

Con il passare degli anni, gli studi storici sul fascismo hanno fatto in apparenza enormi progressi. Una vastissima documentazione è stata raccolta ed analizzata con un impegno, e si direbbe con una passione, che altri argomenti sono stati ben lungi dal suscitare. Gli archivi sono stati aperti, le fonti confrontate e coordinate, i disordinati frutti della alluvione memorialistica depurati dalle scorie e dagli arbitrî.

I fatti sono stati accertati, nello svolgimento, nei retroscena, nei particolari più trascurabili; i protagonisti sono stati messi a fuoco nei caratteri, nei gesti, nelle intenzioni più riposte e segrete. In superficie restano poche zone d'ombra, e per lo più irrilevanti: si sa tutto o quasi tutto. Ma, nello stesso tempo, sul piano di una conoscenza unitaria e profonda, non si sa nulla o quasi: l'obiettivo di una valutazione definitiva, o almeno di una soddisfacente spiegazione del fenomeno non si avvicina, e sembra anzi beffardamente sfuggire, a dispetto dei tanti e spesso onestissimi sforzi.

Il fascismo non è stato ancora definito, e si è ben lontani dal poterlo definire. Gli storici più impegnati e obiettivi lo ammettono francamente: « Il problema dell'interpretazione del fascismo — ha scritto recentemente il De Felice — è entrato in una fase del tutto nuova, nella quale, da un lato, tutte le interpretazioni fin qui avanzate finiscono sostanzialmente per vanificarsi e, da un altro lato, una nuova interpretazione sarà il frutto di una rianalisi e di un ripensamento assai profondi non solo delle particolari vicende degli anni fra le due guerre mondiali, ma di tutta la storia contemporanea italiana, prefascista, fascista e postfascista, vista come un tutto unico e senza cesure ».[1]

In altre parole, bisogna cominciare da capo. Non ripartendo da ze-

[1] Renzo De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Bari, 1969, pag. 214 e seg.

ro, certo, perché l'ormai avvenuta ricostruzione dei fatti costituisce una base scientificamente accettabile, e perché le stesse interpretazioni date al fascismo dalla cultura antifascista forniscono, come vedremo, un utile contributo all'indagine, proprio a causa dei loro errori e delle loro carenze.

Il risultato, comunque, è poco brillante, se si tiene conto che il fascismo è nato da più di cinquanta anni ed è caduto da un quarto di secolo. Ma il fallimento di tanti sforzi non ha scoraggiato gli storici, e sembra anzi spronarli. Gli studi sul fascismo si moltiplicano. Un numero sempre maggiore di ricercatori si dedica ad approfondire i fatti, nel tentativo di coglierne il significato. L'interesse non si affievolisce con il passare degli anni, ma si accresce e diviene più intenso.

È evidente, ormai, che il problema non ha più una semplice veste storiografica. Si guarda al passato, ma con l'occhio rivolto all'incerto presente. E si comincia a comprendere che il non aver saputo interpretare il fascismo non è un fatto isolato e a sé stante, che si possa archiviare con un'alzata di spalle. Esso deve avere delle cause, ed ha certamente delle conseguenze. Le cause — poiché i fatti si conoscono e non si riesce ad intenderli — non possono essere che nel modo seguito nell'accostarsi ad essi. E quel modo riflette, come un nitido specchio, le idee generali del mondo politico e culturale che domina il secolo. Esse erano presenti nella crisi dalla quale emerse il fascismo, e sono ancora alla base della società attuale. Se quelle idee non riescono a dare una convincente interpretazione ad un ciclo storico che le ha così direttamente investite, in loro deve essere un errore che si manifesta non solo nella concezione del mondo e della storia, ma anche nell'organizzazione dello stato e nella struttura della società.

Di qui le conseguenze che sono per sé stesse evidenti. La crisi politica ed ideologica di fronte alla quale storicamente si pose il fascismo non è stata risolta — come per qualche anno semplicisticamente si poté credere — dal solo fatto della sua caduta. Con il passare del tempo i quesiti di fondo della nostra vita politica, sociale e morale tornano a presentarsi secondo linee già note. Alcuni di essi sono più gravi, altri più sfumati, ma tutti si avviano a disporsi, gli uni accanto agli altri, come ricalcando uno schema prestabilito.

Risultato inevitabile: non avendo compreso il passato, ci si è av-

viati al futuro costruendo sul vuoto. « Intendere la natura del fascismo — ha scritto Augusto Del Noce — è il problema preliminare che si impone alla riflessione del politico, del moralista e dello stesso filosofo... se noi attraversiamo oggi un momento cruciale, un momento di crisi in cui si aprono le possibilità di un futuro terribilmente oscuro, ciò dipende dal fatto che la società del dopoguerra si è costituita su un giudizio inadeguato del fascismo e della storia contemporanea in genere ».[2]

* * *

Nell'affrontare il problema del fascismo, la storiografia ha attraversato, a partire dal dopoguerra, due fasi distinte. La prima si può considerare come la prosecuzione degli studi già avviati durante il fascismo e fin dalla sua nascita: ne porta l'impronta, e ne svolge le tesi, senza varianti particolarmente apprezzabili. La seconda, assai più recente, si può dire sorta dal fallimento della prima, e se ne distingue per una maggiore indipendenza di giudizio, e per la rigida applicazione di criteri scientifici e documentari. Abbiamo parlato di fasi e non di periodi poiché, anche se esse si sono susseguite nel tempo, è difficile dividerle con una netta demarcazione. Opere legate alle prime impostazioni dottrinarie vengono prodotte ancor oggi, e di contro, fin dai primi anni del dopoguerra è presente, in alcuni studiosi, uno sforzo di ricerca oggettiva e di liberazione dalla stretta degli schemi prestabiliti.

L'esame della prima fase è un passo preliminare ed indispensabile per la comprensione dello stato attuale del problema. Essa muoveva in partenza da condizioni difficili: gravata da troppo vicini e brucianti ricordi, di per sé sufficienti a falsare la prospettiva storica degli eventi, si trovava per di più immersa in un'atmosfera di accanita disputa ideologica fra le forze che si contendevano l'eredità del potere. Inevitabilmente, le tesi e le opere prodotte nei primi anni dalla cultura ufficiale, ed accolte dalla grande editoria, risentivano di due diverse pregiudiziali: la prima comune a tutte, la seconda propria a ciascuna, a seconda delle diverse « scuole » a cui appartenevano i rispettivi autori.

---

[2] Augusto Del Noce, *Per una definizione storica del fascismo,* in « Il problema storico del fascismo », Vallecchi, Firenze, 1970, pag. 13.

La prima di queste pregiudiziali si rivolgeva direttamente contro l'oggetto stesso della ricerca. Il fascismo era colpito da una sentenza che preesisteva all'indagine e la condizionava in tutte le sue fasi. Una oggettiva analisi delle cause positive d'ordine storico avrebbe rischiato di mettere in discussione l'assunto iniziale, e veniva dunque esclusa in partenza. I motivi del successo fascista — poiché quel successo vi era stato, qualcosa doveva pure averlo prodotto — venivano ricercati ai margini del vero problema: nei difetti congeniti degli italiani, nella « malattia » che aveva colpito l'Italia e l'Europa, nella volontà di sopraffazione delle classi dominanti, o in una nube, di origine sconosciuta, che aveva oscurato di colpo le coscienze. Non si cercava di comprendere quello che era accaduto, ma ci si chiedeva « come fosse potuto accadere ».

Un primo binario era così rigidamente tracciato. Accanto ad esso scorreva il secondo, variabile, come s'è detto, in base alle convinzioni ideologiche di ogni singolo autore, ma egualmente, e se possibile più strettamente determinato in partenza. Il terreno era tutt'altro che vergine. Le dottrine politiche che dominavano il secondo dopoguerra, e delle quali ciascuno degli storici del tempo era in maggiore o minore misura partecipe, erano tutte di provenienza prefascista. Prima della nascita del fascismo, ognuna di esse aveva già costruito un complesso edificio, nel quale erano state ordinatamente incasellate la filosofia e la storia, la morale e l'economia, il destino dell'uomo e quello della società.

Il fascismo aveva sconvolto quegli schemi, non tanto con la violenza del suo attacco, quanto con la sua stessa e non prevista presenza. Fin dall'inizio, e per tutta la durata del ventennio, i politici e i teorici dell'antifascismo — che pure avevano fatto tanto poco per contrastare sul piano pratico l'ascesa fascista — si erano infatti preoccupati, col massimo impegno, nei loro scritti, di salvaguardare l'integrità dei rispettivi castelli ideologici, cercando di farvi stare alla meglio quello che stava avvenendo, e che pure non cessava di contraddirli ad ogni passo. Per lo studioso liberale, ad esempio, o per quello marxista, il problema non era quello di spiegarsi storicamente il fascismo, ma quello di dimostrare che il liberalismo o il marxismo restavano validi, come

dottrine politiche e come interpretazioni della storia, anche se la politica e la storia avevano prodotto il fascismo.

Passato il pericolo — ma per scongiurarlo si era resa necessaria una generale ed anch'essa non prevista coalizione di dottrine e di potenze apparentemente inconciliabili — sorgeva il problema di trovare un posto definitivo al ciclo che si era appena concluso. Bisognava cioè assorbire in ciascuno dei « massimi sistemi » un elemento estraneo che — in base alla logica di quei sistemi — non avrebbe dovuto affatto prodursi.

* * *

Fra i primi a muoversi in questa direzione fu Benedetto Croce. Ripresentando, nel 1947, la sua « Storia d'Italia dal 1871 al 1915 », il filosofo scriveva: « Viene essa fuori quando ormai, da circa quattro anni, l'Italia, crollato il funesto regime che è stato una triste parentesi nella sua storia, respira di nuovo — pure fra le difficoltà del presente e i pericoli — nella libertà, della quale io, scrivendo questo libro nel 1927, procurai di mia parte che non si perdesse il ricordo e il desiderio ».[3]

Croce collocava così, a premessa del suo vecchio lavoro, la interpretazione del fascismo come « parentesi » che aveva formulato tre anni prima, mentre ancora durava la guerra. Il collegamento non era casuale ma necessario. L'opera antica e la tesi recente si completavano a vicenda e, a ben guardare, la seconda era già contenuta nella prima. Nel 1927, invero, era ben difficile credere che il fascismo sarebbe stato una semplice parentesi nella storia d'Italia, e forse nemmeno Croce lo pensava. E tuttavia, dalle premesse che il filosofo andava ponendo, non sarebbe potuta scaturire altra conclusione. L'Italia prefascista, quale balzava dalle pagine della « storia » crociana, era simile ad una età dell'oro, popolata da egregi valentuomini, da saggi amministratori e da

---

[3] Benedetto Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari, 1967, pag. VIII. Ma più sopra precisava: « In questa nona edizione non sono altre modificazioni che lievi ritocchi, come nelle precedenti ristampe »; e ciò vuol dire che nel 1927 aveva potuto scrivere quel che aveva voluto, e che la « parentesi » non era stata tale, almeno per lui.

politici lungimiranti, intenti a creare una costruzione senza crepe e senza difetti, che non lasciava intravedere in nessuna delle sue parti i sintomi del crollo imminente.

Croce scriveva dopo che il crollo era avvenuto e, pur senza fare diretto riferimento ad esso, dati i limiti temporali dell'opera, avrebbe dovuto egualmente individuarne e descriverne le cause, nel loro storico procedere. Ma dell'Italia prefascista egli non sapeva dare altra immagine, se non quella di una vita « operosa e indefessamente progressiva in un perfetto regime liberale », a cui si sarebbe ancora richiamato mentre la « parentesi » si andava chiudendo, nell'atto di voltare pagina verso il futuro.[4]

Negli anni dal '44 al '47, Croce non poteva certo sapere quello che il futuro nascondeva, e quindi poteva ben credere, o voler credere, che la mitica Italia da lui descritta stesse per ritornare. E questo vale, almeno in parte, a giustificare l'ingenuità della sua analisi e delle sue speranze. Ma l'eccessivo semplicismo di questa interpretazione apparve chiaro anche ai contemporanei che non mancarono di rilevarlo. « Si arriva così — scriveva Fabio Cusin — all'assurdo della "Storia d'Italia dal 1871 al 1915" del Croce, documento di chi, a catastrofe avvenuta non vuol arrendersi all'evidenza; a leggere quelle pagine sembra di ascoltare un padre cui sia stata portata la notizia che il figlio è caduto in una vita di corruzione, si è rovinato al gioco, ha rubato, ha trascinato in prigione il suo nome onorato e che, non volendosi convincere della verità, ripeta, nel suo insano dolore: "Ma è così buono, è un bambino tanto bravo!", né vuol rendersi conto che proprio in quel bambino tanto bravo era il germe della rovina ».[5]

---

[4] « Ma l'Italia ha avuto altresì secoli e millenni in cui ha portato grandissimo contributo alla civiltà del mondo, e non sono lontani gli anni nei quali, con le altre nazioni sorelle, fiorì di vita operosa e indefessamente progressiva in un perfetto regime liberale, e, unita con quelle, sostenne una lunga e vittoriosa guerra. Che cosa è nella nostra storia, una parentesi di venti anni? ». Benedetto Croce, *La libertà italiana nella libertà del mondo,* in « Per la nuova vita dell'Italia. Scritti e discorsi, 1943-44 », Ricciardi, Napoli, 1944, pag. 56. Ora, con tagli, in Mirella Bortolotti, *Le origini del Fascismo,* Zanichelli, Bologna, 1969, pag. 139.

[5] Fabio Cusin, *Antistoria d'Italia,* Mondadori, Milano, 1970, pag. XX e seg. Prima edizione Einaudi, Torino, 1948.

Croce, da parte sua, aveva già preso atto, nel 1946, che da ogni parte, « quasi ritornello », gli si rimproverava di non aver spiegato come quell'Italia liberale, da lui descritta « in cauto ma continuo progresso in ogni parte della vita », contenesse dentro di sé il germe, a lui rimasto celato, « dell'Italia che nacque di poi ». Ed aveva replicato: « Se un uomo che è sano e forte, cade in una malattia mortale, gli è certamente perché aveva in sé la possibilità della malattia; e tuttavia bene era giudicato prima sano e forte come e quanto un uomo può essere sano e forte, senza avere in ciò l'immunizzazione contro le possibili malattie ed epidemie che sopravvengono ».[6]

Trasferite sul piano della « malattia morale », le tesi del Croce vennero considerate più plausibili, e la critica liberale le sostenne, in modo pressoché unanime, dentro e fuori d'Italia. Ma la differenza era puramente formale: una « malattia », a guarigione avvenuta, non è che una « parentesi » nella vita di un organismo fondamentalmente sano. Così, anche nella formulazione apparentemente più ampia e ragionata, il fascismo restava pur sempre un episodio legato ad alcune particolari ed accidentali circostanze, e privo di vere e proprie cause d'ordine storico.

Dal punto di vista liberale, le cose non potevano tuttavia essere giudicate che in questo modo, e cioè con il ricorso ad una ipotesi di carattere patologico. Prima ancora di spiegarsi il fascismo, il liberalismo doveva spiegare a sé stesso la crisi del sistema parlamentare italiano: un sistema che era stato costruito, all'indomani dell'unità, secondo i più ortodossi canoni del liberalismo e che non poteva sfaldarsi per motivi interni senza travolgere nel proprio crollo la dottrina liberale sulla quale si fondava. E tuttavia questo era appunto avvenuto.

La crisi si era manifestata molto tempo prima della nascita del fascismo, anche se Mussolini personalmente, ed alcuni gruppi che poi divennero fascisti, avevano avuto una parte rilevante nel metterla in luce. Lo spettacolo dato dalle istituzioni nel maggio del 1915 aveva dimostrato che le correnti della vita nazionale non passavano più attraverso i canali della rappresentanza parlamentare. « Parlamento, par-

---

[6] Benedetto Croce, *Ingenuità dei censori della storia,* in « Quaderni della critica », novembre 1946, pag. 102.

lamentarismo e mondo parlamentare — ha scritto Gioacchino Volpe — ebbero grave ferita, quando si videro partiti e gruppi politici e masse di popolo muoversi fuori e contro la legale rappresentanza del paese e indirizzarsi al Re e al Governo di Salandra per chiedere la guerra; e il Governo, che aveva già deciso l'intervento in guerra, farsi forte di questo moto di popolo per imporsi al Parlamento che alla guerra riluttava. Vi fu già allora chi ebbe chiara visione, rallegrandosene o dolendosene, che un'era della vita italiana si chiudeva ed un'altra se ne inaugurava: anche nei rapporti interni, oltre che internazionali ».[7]

L'asse della vita politica era uscito dal parlamento, e da allora non vi sarebbe più rientrato, né prima, né durante, né dopo il fascismo. La nazione entrava in guerra mentre circa 300 deputati — la maggioranza della Camera — e 100 senatori deponevano i loro biglietti da visita alla porta di casa di Giolitti, massimo esponente del neutralismo. E quella Camera, dominata da una tale maggioranza, era poi rimasta a rappresentare la « volontà del popolo », mentre il popolo stesso combatteva e vinceva la guerra. « Trovatasi la Camera a legiferare sulle cose della guerra, mentre alla guerra la maggioranza o una forte minoranza era avversa o mal disposta, essa diede al Governo più impaccio che aiuto, al paese più materia di scandalo che conforto a resistere ».[8]

A guerra finita, i primi partiti rigidamente organizzati presero nelle mani il potere reale, sottraendolo agli organi costituzionali. Il meccanismo della rappresentanza si inceppò definitivamente, mentre le sorti dei governi e quelle stesse del paese si decidevano al di fuori delle aule parlamentari; gli stati d'animo delle masse e quelli delle élites cercarono altre vie per manifestarsi. Il consenso che si rivolse verso il fascismo, orientando verso di esso prima la maggioranza del popolo e poi la sua quasi totalità, sospingendolo verso il potere, e sorreggendo per lungo tempo il regime, fu la conseguenza e non certo la causa di questo stato di fatto.

La dottrina liberale, che considera il sistema parlamentare come

---

[7] Gioacchino Volpe, *Storia del movimento fascista,* Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, 1939, pag. 15.

[8] Id. pag. 17.

l'unica valida espressione della volontà popolare, nell'affrontare questa serie di eventi, veniva a trovarsi di fronte ad una contraddizione in termini: poteva solo cercare di aggirarla, ma non risolverla, e nemmeno discuterla.

Di qui la necessità di assegnare al fascismo una parte che esso non aveva in realtà sostenuto: quella di un aggressore che aveva distrutto lo stato liberale, piombandogli addosso all'improvviso, come provenendo da un altro pianeta. Riconoscere che la crisi dello stato liberale era stata non la conseguenza, ma una delle cause determinanti del successo fascista, voleva dire mettersi alla ricerca delle cause vere di quella crisi; e cercarle dove solo potevano essere trovate: nelle contraddizioni interne della dottrina e della prassi del liberalismo, quali si erano manifestate in forme, dimensioni e con esiti diversi, anche fuori d'Italia.

Nulla era più lontano, dalla mentalità di quegli anni, della possibilità di intraprendere una simile analisi. E si preferiva gingillarsi con le immagini dei rampolli degeneri che disonorano le buone famiglie, e degli uomini forti che improvvisamente si ammalano. Aurei concetti che si qualificano da soli: nessuno storico degno di questo nome farebbe ricorso a nulla di simile, per individuare le cause della seconda guerra punica, o per descrivere le conseguenze della « Prammatica Sanzione ».

* * *

I teorici marxisti, a differenza di quelli liberali, non avevano alle spalle una esperienza di governo in Italia, e non dovevano dunque preoccuparsi di giustificarne il crollo. Dovevano invece chiarire, innanzitutto a sé stessi, i motivi di quella mancata esperienza: intorno al '20, « qualcosa » aveva impedito una conquista del potere che sembrava ormai certa, dando un diverso sbocco alla crisi di un « regime borghese », già maturo per quel passaggio alla « fase socialista », che le « leggi oggettive » formulate dal marxismo, assicuravano come inevitabile. Spiegazione difficile, poiché all'incirca nello stesso periodo, in Russia si era verificato un fenomeno opposto, ma anch'esso in contrasto con i più ortodossi canoni del marxismo: il crollo di un regime

« feudale » aveva dato luogo direttamente alla fase socialista, « saltando » a pié pari l'indispensabile periodo dello sviluppo capitalistico.

In pratica le « leggi oggettive » non avevano funzionato né in Russia né in Italia: a metà degli anni '20, in Russia sarebbe dovuto esserci un regime borghese, e c'era invece il bolscevismo; in Italia sarebbe dovuta esserci la dittatura del proletariato e c'era invece il fascismo.[9]

Il marxismo non lascia molto margine ai suoi teorici per fornire una spiegazione di queste anomalie: la sua costruzione è tanto rigida che non può venire contraddetta in nessuna delle sue parti senza che il tutto venga messo in discussione. Così, gli storici marxisti non tentarono nemmeno di dare una interpretazione al fascismo: si limitarono a dedurne una, la sola possibile, non tenendo presente la realtà ma il loro schema ideologico, non cercando di stabilire quello che era avvenuto ma quello che, in base a tale schema, *doveva* essere necessariamente avvenuto.

Lo svolgersi della storia, secondo la concezione marxista, consiste nel passaggio da un « rapporto di produzione » ad un altro, contrassegnati ciascuno dal dominio di una classe sociale sulle altre. I mutamenti di regime possono dunque essere di due sole specie: si ha una rivoluzione quando il rapporto di produzione cambia o si avvia a cambiare, e quando il potere passa o si avvia a passare da una classe superiore ad una inferiore; si ha una reazione in tutti gli altri casi.

In Italia, con l'avvento del fascismo, si era verificato un mutamento di regime. Esso doveva dunque rientrare nell'una o nell'altra

[9] Per comprendere l'importanza che questo tipo di problemi possono avere, non solo sulle polemiche dottrinarie, ma anche sulla condotta pratica del movimento marxista, bisogna tener presente che le discussioni su questo punto per poco non impedirono la Rivoluzione d'ottobre. Stalin, Zinoviev e Kamenev erano infatti del parere che non si dovesse rovesciare il regime nato dalla Rivoluzione di febbraio — e per parecchio tempo furono in maggioranza nel Comitato Centrale bolscevico — proprio perché ritenevano che quel regime dovesse avere il tempo di seguire il suo corso naturale, e di porre le premesse per la successiva rivoluzione proletaria. Una dettagliata esposizione di queste polemiche, e la genesi della soluzione escogitata (la fase borghese non veniva « saltata », poiché essa si era esaurita nel giro di otto mesi, data la debolezza del capitalismo russo) in Lev Trotskij, *Storia della rivoluzione russa*, Sugar, Milano, 1964.

delle due definizioni. La via da seguire non ammetteva dubbi: il « rapporto di produzione » non era cambiato; prima del fascismo in Italia c'era stato un « regime borghese »; con il fascismo, il potere non era passato al proletariato e tanto meno alle sue « organizzazioni di classe » che erano state prima svuotate e poi bandite. Il fascismo, dunque, *non poteva essere* una rivoluzione, e di conseguenza *non poteva che essere* una reazione, uno strumento usato dalle classi dominanti per difendere il loro minacciato potere.

« Il fascismo — aveva affermato dalla clandestinità il partito comunista italiano — come movimento di reazione armata che si propone lo scopo di disgregare e disorganizzare la classe lavoratrice per immobilizzarla, rientra nel quadro della politica tradizionale delle classi dirigenti italiane e nella lotta del capitalismo contro la classe operaia ».[10]

Nel momento in cui il regime capitalistico italiano sta per cadere, e le « leggi oggettive » formulate dal marxismo stanno per trovare conferma, « la borghesia abbisogna per la sua difesa di un potere aggressivo contro la classe lavoratrice. L'antico apparato di forza dello stato borghese, che sostiene di essere "apolitico", non le garantisce più sufficiente sicurezza. Essa procede alla costituzione di particolari truppe per la lotta di classe contro il proletariato. Tali truppe le vengono fornite dal fascismo ».[11]

Queste tesi non hanno dato frutti uniformi: la realtà, mutevole e ribelle mal si prestava al letto di Procuste in cui si voleva costringerla. Attraverso i successivi adattamenti e completamenti, la linea di fondo è però rimasta sostanzialmente inalterata per circa un cinquantennio. Né l'azione di governo del fascismo, né i successivi sviluppi della lotta dentro e fuori d'Italia, e nemmeno l'alleanza stretta dai partiti marxisti con quel « capitalismo » di cui il fascismo sarebbe dovuto essere lo strumento ebbero il potere di modificarla. Ancora oggi gli scrittori di orientamento marxista — e cioè i tre quarti della cultura ufficiale italiana — la pongono alla base dei loro studi, e se ne ser-

---

[10] Dalle « Tesi » approvate dal terzo congresso del partito comunista d'Italia, tenuto a Lione nel 1926.

[11] Dalla risoluzione adottata nel giugno 1923 dall'Internazionale comunista. In Renzo De Felice, op. cit. pag. 67.

vono come guida per le loro ricerche. Pure, essa ha potuto reggersi solo a patto di escludere dal proprio campo d'indagine tutti gli elementi della realtà che potevano contrastare con i suoi presupposti e con le sue affermazioni.

Fin dal 1923, un antifascista intransigente come il Salvatorelli aveva osservato che « se il fascismo fosse stato semplicemente una milizia al servizio capitalistico, se esso non costituisse un movimento autonomo, con vita propria e proprie finalità, rimarrebbero inesplicabili tre fatti: 1) il reclutamento della maggioranza dei suoi gregari, e quel che più conta, dei suoi quadri, in certi determinati strati sociali, non capitalistici né legati al capitalismo; 2) l'innegabile presenza in seno ai fascisti, attraverso tutte le diversità locali e temporali, di un sentimento unitario loro proprio; 3) lo svolgimento concreto del fascismo, dagli inizi del marzo 1919 alla presa del potere, e dopo questa già in mezzo anno di governo; svolgimento di chi si muove per forza propria e secondo una sua logica interna ». Ed aveva aggiunto: « Oggi noi vediamo il sindacalismo fascista mostrare chiaramente la tendenza ad assorbire le organizzazioni padronali, industriali ed agrarie, che è quanto dire tentare di sopprimere l'organizzazione sindacale del capitalismo; mentre i teorici e i politici del fascismo affermano più risolutamente che mai, dover la Nazione e lo Stato nazionale assorbire e sopprimere le classi: quella capitalistica non meno di quella proletaria ».[12]

È dunque chiaro che fin dai primi mesi del 1923 potevano essere rilevati — poiché anche l'antifascista Salvatorelli li rilevava — i germi delle future strutture corporative, nel loro contenuto essenziale: quello della liquidazione delle « organizzazioni di classe » delle due parti, e del loro assorbimento nello Stato.

Ed era altrettanto evidente, fin da allora, la funzione di primo piano svolta in questa direzione dal sindacalismo fascista. Sindacalismo che, è bene tenerlo presente, dopo una serie iniziale di insuccessi, aveva preso piede a partire dal '20, e cioè da quando Mussolini era uscito

---

[12] Luigi Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Gobetti, Torino, 1923. Ora, con tagli, in Mirella Bortolotti, op. cit. e, integrale, in Renzo De Felice, *Il Fascismo - Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici,* Laterza, Bari, 1970.

dall'ambito dell'interventismo di sinistra e del sindacalismo rivoluzionario, per volgersi decisamente verso destra.

A partire da quel momento, secondo la logica classista, i sindacati fascisti avrebbero dovuto chiudere definitivamente bottega. Fu proprio da allora, invece, che nelle loro file cominciarono ad affluire larghe schiere di operai e di contadini. Non « i fuori classe », spinti sulla scena dalla guerra, secondo le tesi del Tasca; non le « masse della piccola borghesia infuriata, le bande dei declassati, i sottoproletari demoralizzati, tutti quegli innumerevoli esseri umani che lo stesso capitale finanziario spinge alla disperazione », di cui parla il Trotzkij.[13] Questo, se mai, si potrebbe considerare come il naturale terreno di reclutamento dello squadrismo; ed in realtà molti lo hanno affermato, anche se nessuno lo ha mai dimostrato con una soddisfacente indagine sociologica.

Chi aderisce ad una organizzazione sindacale, comunque, non è un paria né un disadattato, ma un individuo pienamente inserito nel mondo del lavoro, che occupa un posto nell'industria o nei campi, e che ha dei precisi interessi da difendere. Evidentemente, coloro che entravano nei sindacati fascisti non ritenevano che i loro interessi venissero lesi dai colpi che lo squadrismo aveva preso a vibrare, con furia e con successo crescenti, contro le « organizzazioni di classe » del proletariato.

È questo il punto che la critica marxista non è in grado di affrontare. L'idea che gli interessi del proletariato — al pari di quelli del capitalismo — possano non coincidere con la lotta di classe, e che questo divario possa essere avvertito nell'uno e nell'altro campo, è per essa altrettanto inaccettabile quanto lo è, per i liberali, l'idea che il consenso popolare possa fluire al di fuori dei canali del parlamentarismo.

Pure, il fascismo non attuò di sorpresa gli istituti corporativi con i quali condusse a termine la liquidazione della lotta di classe: gli uni e l'altra erano chiaramente annunciati dal suo programma e dai suoi primi atti di governo. Il successo fascista, prima e dopo la presa del potere, non deve dunque essere messo in relazione anche con quel programma?

---

[13] Lev Trotskij, *E ora?,* 1932; in *Trotskij - Scritti 1929-1936,* Mondadori, Milano, 1968, pag. 339.

Certo, il disagio, la stanchezza e lo sgomento provocati in tutti gli ambienti dall'inasprirsi delle lotte sociali sono stati annoverati fra le cause che hanno favorito l'ascesa del fascismo, e non solo sotto il limitato aspetto della « paura dei capitalisti ». Scrittori liberali hanno fatto colpa ai capi socialisti dei loro furori, oltre tutto inutili e velleitari, e ad essi si sono uniti anche autori marxisti, fra i quali il Turati, il Tasca, ed in alcune pagine lo stesso Togliatti. Ma l'indagine si è sempre fermata in superficie, agli aspetti più clamorosi e drammatici di quelle lotte — scioperi a catena, occupazione delle fabbriche, violenze, saccheggi — dei quali nessuno può negare la forza, suscitatrice di estese reazioni psicologiche prima che politiche. Bisogna invece guardare più a fondo, e chiedersi se la rigida contrapposizione classista — provocata in eguale misura dalla spietata pressione del sistema capitalista, e dalla strumentazione del disagio e del bisogno attuata dagli organizzatori marxisti — non avesse fatto sorgere sia fra i capitalisti sia fra i proletari, che avevano tanti interessi in contrasto ma ne avevano anche tanti in comune, dei gruppi che consideravano la lotta senza quartiere fra i due campi come non più rispondente alle rispettive e reali esigenze. Indizio questo, di una profonda trasformazione dei rapporti sociali ed economici, che sarebbe divenuta poi evidente, non tanto durante il fascismo, quanto dopo la sua caduta.

La liquidazione della lotta di classe, la distruzione delle organizzazioni private, sia proletarie che capitalistiche e la loro trasformazione in organi dello stato, furono indubbiamente una conseguenza dell'azione fascista. Ma il successo del fascismo, che rese possibile quell'azione, fu a sua volta la conseguenza di una precedente, e non sempre latente, crisi del classismo.

* * *

La suggestione dello schema classista, l'incapacità di romperlo e persino di scorgerne i limiti, non opera solo sui teorici marxisti, ma anche sugli scrittori che si pongono a mezza strada fra il liberalismo e il socialismo, e che per questo sembrano disporre di una maggiore libertà di pensiero.

Fra i più caratteristici esponenti di questa corrente si pose, fin dall'inizio, il Salvatorelli. Nel suo « Nazionalfascismo » — come abbiamo

visto — egli aveva rifiutato le conclusioni del rigido automatismo marxista che pretendeva di ricondurre il fascismo alla stretta logica della lotta fra capitalismo e proletariato. Il fascismo — aveva ancora osservato — combatteva anche il liberalismo, e non poteva dunque rientrare nell'area capitalista. Anzi: « antiliberalismo e antisocialismo fascisti hanno una stessa radice ideale ». Passo importante, senza dubbio. Ma in esso culmina e si esaurisce il breve raggio di questa apparente libertà d'indagine.

Nelle pagine successive, infatti, lo schema classista riprende il sopravvento; e con esso si ripresenta l'impossibilità di concepire che un movimento politico possa affondare le proprie « radici ideali » in una realtà diversa da quella economica e sociale. Così — lo si era sempre detto — la rivoluzione francese aveva avuto alla base la borghesia, e quella russa il proletariato. Il fascismo, dal momento che gli si riconosceva una personalità autonoma, *doveva* avere all'origine una *sua* classe sociale, e portarne l'impronta, esprimerne la mentalità, oltre che rappresentarne gli interessi.

Il campo non offriva molte possibilità di scelta. Esclusi i capitalisti e i proletari, non restavano che i « piccoli borghesi », i quali erano in realtà presenti, ed in gran numero nelle file del movimento fascista.

Ebbene — scriveva il Salvatorelli — « non solo l'elemento piccolo-borghese è nel fascismo numericamente preponderante, ma è altresì quello caratteristico e direttivo »; il fascismo « ...rappresenta la "lotta di classe" della piccola borghesia, incastrantesi fra il capitalismo e il proletariato, come il terzo fra i due litiganti ».

A questa radice classista veniva ricondotta non solo l'azione del fascismo sul piano sociale, ma anche l'ondata patriottica che esso aveva incarnata, e che l'aveva sospinto verso il potere. Era proprio qui, anzi, che il Salvatorelli vedeva imprimersi i caratteri piccolo-borghesi sul volto del fascismo: il contenuto nazionale della sua ideologia — scriveva — non era altro che una manifestazione della mentalità tipica della piccola borghesia, frutto di una cultura scolastica nutrita di retorica — « l'analfabetismo degli alfabeti » — e di una sostanziale incapacità a consistere e ad affermarsi sull'unico terreno veramente reale, che è quello delle « classi producenti e lottanti ». Il « mito » della Na-

zione agitato dal fascismo, per Salvatorelli non era altro: un'astrazione nella quale si rifugiava una classe incapace di competere con le altre nel naturale campo d'azione della lotta economica e sociale.

Cacciato dalla porta, il marxismo rientrava così dalla finestra. E si dimostrava in tal modo l'inutilità degli sforzi di coloro che si illudono di sottrarsi alle strette della dialettica marxista, accettandone però il contenuto; continuando cioè a muoversi in un mondo culturale e politico sostanzialmente materialistico, che trova nel marxismo il suo ultimo ed inevitabile punto d'arrivo.

La fragilità di questa tesi si dimostrò appieno di fronte alla successiva azione di governo del fascismo, ed all'uso che esso fece del potere, organizzando la nazione all'interno, e guidandola verso l'esterno.

Come si poteva definire il regime fascista? Era forse la « dittatura della piccola borghesia », contrapposta alle « dittature borghesi » dei paesi capitalisti ed a quella del proletariato insediatasi in Russia? Era questo il senso dell'abolizione del sistema parlamentare, da sempre e giustamente considerato come il naturale terreno di caccia degli avvocati, degli scrittori, degli uomini d'affari, nerbo e forza della piccola borghesia? E l'espansionismo fascista era anch'esso il frutto delle cattive letture dei liceali divenuti adulti? E la guerra d'Africa, l'intervento in Spagna, la partecipazione alla seconda guerra mondiale, potevano in qualche modo essere ricondotte ad un qualunque interesse piccoloborghese?

In realtà, anche se ipotesi del genere hanno talvolta trovato il loro posto nella polemica politica, nessuno le ha mai prese seriamente in considerazione in sede storica. Meno di tutti ci si è provato il Salvatorelli stesso. Quando, dopo la seconda guerra mondiale, si accinse a scrivere, insieme a Giovanni Mira, la sua « Storia d'Italia durante il periodo fascista », egli si guardò bene dall'applicare all'arco dei vent'anni le sue tesi del '23. Se lo avesse fatto, è evidente, non ne sarebbero potute scaturire che posizioni insostenibili del tipo che abbiamo dianzi accennato. Ma, rinunziando a svolgere organicamente la sua iniziale interpretazione, Salvatorelli non tentò nemmeno di sostituirla con una diversa. La sua « Storia », non è altro che un nudo elenco di fatti, intercalati da frecciate polemiche e da aspri commenti. Tutto, cioè, tranne che una storia. Che deve essere invece spiegazione organica

dei fatti, nelle loro cause e nella loro concatenazione, interpretazione, appunto, di un ciclo, visto nella sua complessità, e spiegato nel suo significato ultimo.[14]

La storiografia marxista restò invece immune da questo tipo di scrupoli, e continuò a svolgere nel tempo le proprie tesi, senza lasciarsi influenzare dalle contraddizioni che venivano dalla realtà. Essa trasformò in tal modo la propria sostanziale debolezza in un elemento di forza, ed in denitiva di fascino.

Per i suoi teorici il regime fascista fu sempre e soltanto una « dittatura borghese » come le altre. Le obiezioni d'ordine pratico che contrastavano con la tesi vennero messe da parte senza esitazioni. La presenza nel fascismo di elementi estranei al mondo capitalista? « Un piccolo borghese — scriveva Togliatti — non è mai quello che crede di essere. La sua ideologia è sempre più o meno lo strumento che una altra classe esercita su di lui ».[15] La distruzione delle istituzioni parlamentari, sempre considerate dal marxismo come il tradizionale modo di organizzazione della « dittatura borghese »? « La contraddizione fra democrazia e fascismo — replicava Trotzky — non è affatto assoluta o, per parlare in termini marxisti, non implica affatto la contrapposizione di due classi irriducibili. Ma implica due sistemi di dominazione di una medesima classe ».[16]

Il resto sembrava venire da sé. Lenin non aveva forse chiarito, una volta per tutte, che un regime capitalistico doveva necessariamente sfociare nell'imperialismo? Era dunque naturale che anche la « dittatura capitalista », esercitata in Italia attraverso il fascismo, tendesse verso l'espansione. « L'ideologia nazionalista — scriveva ancora Togliatti — corrisponde alle necessità di espansione economica del capitalismo italiano ».[17]

---

[14] La mancanza di un contenuto interpretativo nella « Storia » del Salvatorelli è provata fra l'altro dal fatto che nessun brano tratto da essa è mai stato incluso in nessuna delle numerose raccolte antologiche sull'argomento, e che gli studi critici le dedicano al più qualche sommaria citazione per dovere d'ufficio; al contrario del saggio del 1923, ancora oggi largamente citato e riportato.

[15] Palmiro Togliatti, *A proposito del fascismo,* 1928; in « Società », 1952, N. 4.

[16] Lev Trotskij, cit. pag. 338.

[17] Palmiro Togliatti, op. cit.

Alle « guerre fasciste » vennero date così, da parte marxista, spiegazioni sostanzialmente uniformi. Impresa etiopica: « né un uomo né un soldo per le avventure africane del capitalismo », proclamava fin dal febbraio 1935 un manifesto congiunto dei partiti socialista e comunista.[18] Intervento in Spagna: è la borghesia capitalista italiana che corre in soccorso di quella spagnola. Guerra mondiale: è la nuova « guerra imperialistica di redistribuzione », alla quale fascismo e capitalismo si sono preparati fin dall'inizio, mobilitando a questo fine tutte le energie della nazione.[19]

Il distacco fra l'interpretazione marxista e l'oggettiva sostanza dei fatti diviene a questo punto ancor più evidente. Nessuna relazione può essere stabilita fra la conquista etiopica e gli interessi del capitalismo italiano. Questi guardavano, come guardano ancora oggi, in tutt'altra direzione, e cioè verso occidente. Rompendo con i grandi paesi capitalistici occidentali, il regime fascista colpiva direttamente i più immediati ed egoistici interessi della finanza e dell'industria italiana. E la lontana prospettiva di una ricerca di materie prime, e di eventuali investimenti coloniali, non costituiva certo un sufficiente compenso.

Il divario fra la politica estera fascista e gli interessi del capitalismo italiano si accentuò ancora, con il Patto d'Acciaio e con l'intervento nella seconda guerra mondiale. Il comportamento pratico del mondo capitalistico italiano ne fu la riprova più evidente. Lo stato della preparazione bellica italiana, fin dall'inizio delle ostilità, dimostrò che le risorse industriali ed economiche non erano state affatto mobilitate in quella direzione. E durante il conflitto, il capitalismo italiano dimostrò chiaramente, con la sua inerzia prima, e con la sua aperta e attiva avversione nell'ultima fase, che quella guerra non era la *sua* guerra. Infine, il gigantesco sviluppo economico ed industriale postbellico, nato

---

[18] « Il capitalismo era proprio l'ultimo, nella circostanza, a entrare in linea di conto: solo un ottuso dommatismo marxista poteva non accorgersene ». Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, *Storia d'Italia durante il periodo fascista,* Mondadori, Milano, 1969, pag. 265.

[19] Si veda, fra le opere che nel dopoguerra hanno ripreso questa tesi, Paul M. Sweezy, *La teoria dello sviluppo capitalistico,* Einaudi, Torino, 1951.

dalla stretta unione del capitalismo italiano con quello occidentale, conduce alla conclusione ultima: se il fascismo ha perduto la guerra, il capitalismo italiano l'ha invece vinta.

Il contenuto nazionale del fascismo non derivava da una classe piuttosto che da un'altra. Esso veniva dunque dal nulla? Era un « apporto » autonomo del movimento fascista, privo di legami e di rispondenza con la realtà italiana? Il fulmineo consenso raccolto in tutti gli strati sociali dal programma nazionalista ed imperialista del fascismo lo esclude nettamente. Anche in questa direzione, l'esame delle cause del successo fascista, quando è stato tentato, si è fermato in superficie, ai più clamorosi aspetti della realtà postbellica: la « vittoria tradita », e cioè l'incapacità della classe dirigente a far fronte ai suoi compiti, e la ventata di indiscriminata negazione di ogni valore nazionale che veniva dal socialismo marxista. Ma la spinta ricevuta dal fascismo fu tanto forte, e i suoi effetti così duraturi, da non poter derivare da un momentaneo, anche se vigoroso sentimento. Le sue origini vanno ricercate più in profondità e più indietro nel tempo.

L'impulso patriottico e nazionalista era già presente, con notevole forza, prima della nascita del fascismo. Esso non aveva trovato rispondenza in nessuna delle forze politiche tradizionali, e non aveva per questo pesato, fino a quel momento, in modo determinante nelle vicende politiche. Ma nel '15 si era fatto sentire, capovolgendo la situazione per forza propria, e manifestandosi al di fuori dei partiti, dei gruppi, delle classi e delle stesse istituzioni.

E non era quella la prima occasione, nella nostra storia recente, in cui si assisteva al compiersi di un evento senza che nessuna forza visibile, in concreto, lo avesse determinato. Lo stesso Risorgimento aveva avuto queste caratteristiche: il popolo era restato assente, ed il moto unitario sembrava essersi affermato non sotto la guida di una classe dirigente, ma a dispetto dei suoi limiti e della sua debolezza; e pure si era compiuto.

Vi era dunque una forza unitaria in atto, che tendeva a proiettarsi verso l'esterno, come era sempre avvenuto, in tutti i tempi ed in tutti i paesi, a conclusione di ogni processo di unificazione nazionale. Questa forza non fu suscitata dal fascismo, che le fornì soltanto il

veicolo politico del quale aveva bisogno per manifestarsi, e per travolgere la classe dirigente che le sbarrava il passo.

* * *

Nella sua fase « ideologica », la storiografia sul fascismo non giunse mai a porsi questi problemi in forma concreta ed oggettiva. Ciò non vuol dire che alle interpretazioni da essa scaturite siano mancati del tutto dei fondamenti reali. Negli anni della lotta per il potere, il fascismo ebbe indubbiamente dei legami con il mondo dell'industria, ed ancor più con gli agrari; la rivolta delle classi medie — alimentò, fin dal suo sorgere, il movimento fascista; sotto certi aspetti, e come vedremo meglio in seguito, il fascismo fu realmente una « parentesi » nella storia d'Italia. Fino a quando ci si limita a queste affermazioni si è nel giusto. L'errore comincia quando si pretende di partire da una di esse per ricondurvi e costringervi tutto il complesso fenomeno del movimento fascista.

Su questo punto ha certamente ragione il De Felice quando afferma, nella prefazione al suo « Mussolini », che « il fascismo non fu niente di ciò che si è detto fosse »: tutte le interpretazioni che ne sono state date contengono un fondo di verità, « ma esso fu molto di più ».[20]

Di questo « molto di più », la storiografia della prima fase non ebbe nemmeno il sospetto. Non vide la possibilità di volgere l'indagine in questa direzione e non ne avvertì l'esigenza. I suoi artefici — come si è visto — tendevano ad altro: non a spiegarsi il fascismo, ma a provare la validità delle rispettive dottrine « durante il periodo fascista ».

Con il loro fallimento, tuttavia, essi hanno finito per dimostrare esattamente il contrario di ciò che volevano. Dalle sommarie analisi, dalle arbitrarie ricostruzioni, dalle continue forzature a cui si sono visti costretti nello sforzo di contenere il libero e vario svolgersi degli eventi in una immutabile gabbia di definizioni e di concetti, è apparsa chiara non solo l'intrinseca debolezza delle rispettive dottrine, ma anche l'assurdità della pretesa che le accomuna: quella di rappresentare un siste-

[20] Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario,* Einaudi, Torino, 1965, pag. XXII.

ma completo e definitivo, che da un lato risponde categoricamente a tutti gli eterni problemi del pensiero, e dall'altro genera un metodo di governo ultimo e perfetto, fase conclusiva della millenaria evoluzione delle forme politiche.

Contro questa pretesa il fascismo condusse fin dall'inizio una radicale azione di rottura. « Noi abbiamo stracciato tutte le verità rivelate — scriveva Mussolini nei primi giorni del 1920 — abbiamo sputato su tutti i dogmi, respinto tutti i paradisi, schernito tutti i ciarlatani — bianchi, rossi, neri — che mettono in commercio le droghe miracolose per dare la "felicità" al genere umano. Non crediamo ai programmi, agli schemi, ai santi, agli apostoli; non crediamo soprattutto alla felicità, alla salvazione, alla terra promessa. Non crediamo ad una soluzione unica — sia essa di specie economica o politica o morale — a una soluzione lineare dei problemi della vita, perché — o illustri cantastorie di tutte le sacrestie — la vita non è lineare e non la ridurrete mai ad un segmento chiuso fra bisogni primordiali ».[21]

Parole che erano e volevano essere « eretiche », ma la cui verità è stata in seguito dimostrata, meglio che da Mussolini stesso, proprio dai suoi critici, con l'inutile tentativo da essi condotto di « ridurre » anche il ciclo dell'esperienza fascista fra i due termini di un « segmento ». Altrettanto eretica apparve, a quel tempo, la convinzione, espressa da quelle stesse parole, che il mondo politico e ideologico che il fascismo si trovava di fronte, fosse un fatto sostanzialmente unitario, a dispetto delle lotte spietate che lo laceravano in superficie. Le cose, tuttavia, si chiarirono definitivamente dopo che il fascismo ebbe preso il potere, quando tutte le altre forze si riunirono nel campo opposto.

Nel mondo politico prefascista, apparentemente differenziato e contraddittorio, si inserì a quel punto un elemento di coesione che ne divenne ben presto la nota dominante: l'antifascismo. All'inizio quel moto unitario sembrò determinato prevalentemente, se non esclusivamente, dalle esigenze della comune difesa. E si poté credere che, poiché nel

---

[21] Benito Mussolini, *Tra il vecchio e il nuovo. « Navigare necesse »,* su « Il popolo d'Italia », 1 gennaio 1920; in *Opera omnia di Benito Mussolini,* volume XIV, La Fenice, Firenze, 1954, pag. 230.

tempo il fascismo aveva preceduto l'antifascismo, il primo avesse causato storicamente il secondo.

Ma quando la lotta uscì dall'ambito strettamente italiano, e la « crociata » contro il fascismo divenne una bandiera per i popoli di cinque continenti, si vide chiaramente che quella unità non era determinata dal caso. Primi fra tutti ne furono e ne sono convinti gli stessi antifascisti, i quali hanno fatto dell'unità allora raggiunta un'insegna permanente, ed alla quale, pur nei contrasti che successivamente li hanno di nuovo divisi, non sono mai stati disposti a rinunciare: riconoscendo e continuando a riconoscere in essa la parte più autentica di sé, la propria vera natura.

Ora, nel fronte antifascista erano confluite solo forze politiche e correnti culturali prefasciste: se esse avevano dei comuni motivi di fondo, questi dovevano preesistere. Il fascismo li ha rivelati, ma non provocati; ha dato un nome all'antifascismo, ma non ne è stato la causa. Il mondo politico prefascista aveva dunque una sua unità ideologica *prima* della nascita del fascismo. Bisogna allora chiedersi se il contenuto di quella unità — già evidente, fin d'allora, nei suoi caratteri deterministici ed economistici — non avesse suscitato, sempre *prima* della nascita del fascismo, un vasto movimento di ribellione ideale o, come si direbbe oggi, di « contestazione ».

Non è difficile ritrovarne le linee, nei fermenti culturali dei primi anni del '900 e negli uomini che li agitavano: Gentile, D'Annunzio, Pirandello, Volpe, Pareto, Corradini, Rocco, Papini, Soffici, Marinetti. Voci diverse, dai suoni contrastanti, ma che si dirigevano tutte contro un unico obiettivo. Dalla letteratura, dall'arte, dalla filosofia, dalla politica, fin dall'inizio del secolo la rivolta si era levata contro l'aridità delle idee dominanti. Crisi del pensiero e degli spiriti: il fascismo se la trovò dinanzi, al suo sorgere, al pari di quelle, contemporanee e convergenti, che travagliavano le istituzioni politiche, i rapporti sociali, la comunità nazionale.

* * *

Si collegano così, da quattro direzioni diverse, le linee di fondo del problema politico e morale del primo dopoguerra: la crisi dello stato, la ricerca di un nuovo equilibrio sociale, le insoddisfatte aspira-

zioni nazionali, l'inquietudine degli spiriti. Da ciascuno dei lati le radici venivano di lontano, più o meno evidenti, ma già in superficie prima dalla nascita del movimento fascista. Non fu dunque il fascismo a porre il problema, che peraltro, nello stesso periodo si manifestava anche altrove, sia pure con aspetti e sviluppi diversi.

Il fascismo influì invero, ed in maniera determinante, su ciascuna delle diverse componenti. La sua presenza accelerò il disfacimento dello stato liberale, modificò il corso delle lotte sociali, ingigantì l'ondata nazionalista, radicalizzò i termini della contesa ideologica. E, dopo la presa del potere, il regime annientò le istituzioni parlamentari, pose fine alla lotta di classe, condusse la nazione verso l'espansione e verso la guerra, bandì le ideologie liberali e quelle marxiste.

Dopo la nascita del fascismo il problema italiano mutò sostanzialmente, nei suoi caratteri e nel suo sviluppo. Esso, tuttavia, preesisteva al fascismo. Non ne fu l'effetto; ne fu dunque la causa? Non certo l'unica, né quella determinante. Il fascismo, nella sua proiezione storica, in un determinato tempo e in un determinato luogo, come movimento politico e come regime, come insieme di gregari e di classe dirigente, ebbe le sue concrete origini altrove.

Nella guerra, innanzitutto; nel particolare tipo umano che tornò da quella particolarissima guerra, che non aveva avuto precedenti, e che non venne superata, per l'asprezza e per le terribili prove che aveva imposto, nemmeno da quella successiva. Nella figura di Mussolini, poi, con la sua capacità di suscitare emozioni e passioni, di ingigantirle e di guidarle. Capacità che nessuno, qualunque giudizio abbia espresso sull'uomo, gli ha mai contestate; e che sono state anzi talvolta sopravalutate, tanto che l'identificazione fascismo-Mussolini è stata spesso sostenuta, e non senza appariscenti motivi. Nelle turbinose vicende del dopoguerra, infine, e nei loro più violenti ed esplosivi aspetti: l'asprezza delle lotte agrarie, le difficoltà della ripresa industriale, il dilagare della disoccupazione, il disagio del ceto medio, stretto a metà fra la pressione del capitalismo e la rivolta del proletariato.

Da questo insieme di elementi, tutti legati ad un transitorio momento della vita nazionale, prese vita il corpo del movimento fascista, nelle sue caratteristiche forme, nel suo « colore », nel suo linguaggio.

Il fascismo, dunque, non nacque dal problema storico italiano, ma

a fronte di esso. E tuttavia, se quel problema non fosse esistito, il movimento sarebbe forse sorto egualmente, ma le sue radici sarebbero state deboli, ed il suo successo effimero. Se invece esso si affermò, con una rapidità apparentemente inspiegabile, se non fu assorbito dal « sistema » malgrado i sapienti tentativi di Giolitti, se riuscì in breve tempo a prendere il potere e per lungo tempo a mantenerlo, ciò si deve al fatto che quel problema esigeva una risposta, ed il fascismo ne annunziò una complessiva, radicale o, come si direbbe oggi, « globale ».

Lo stato liberale, minato dalle sue interne contraddizioni e debolezze, non seppe opporre alcuna difesa ed in verità non ne tentò neppure una, mentre vasti settori della burocrazia e delle forze armate si schieravano non con lo stato che avrebbero dovuto difendere, ma con chi lo assaliva. Le masse operaie e contadine abbandonarono i partiti ed i sindacati che se ne erano assunta la rappresentanza, e non mostrarono di rimpiangerli dopo che il fascismo li ebbe distrutti. Nessuna opposizione venne dal popolo, che mostrò di consentire o di assistere indifferente alla liquidazione della classe dirigente post-risorgimentale, che aveva costrette le aspirazioni nazionali nelle maglie della ordinaria amministrazione. Vasti settori della cultura, infine, trovarono nel fascismo un polo d'attrazione ed un punto di riferimento, inserendo gli isolati spunti di rivolta in un organico quadro d'insieme.

Le origini del fascismo vanno dunque distinte dalle cause del suo successo. Delle prime si può dimostrare la natura contingente, l'accidentalità, la facilità con la quale determinate condizioni avrebbero potuto non prodursi, o certe forze disperdersi ed esaurirsi a vuoto in breve giro di tempo. Ma delle seconde non si può dire altrettanto: esse rispondevano ad una precisa necessità storica che non aveva diretto rapporto con la particolare situazione del dopoguerra, ma si era delineata assai prima: lo stesso intervento in guerra dell'Italia, nel modo particolare in cui era maturato, non ne era stato la causa, ma il primo e il più clamoroso degli effetti.

Questa distinzione non è ancora sufficiente, da sola, a risolvere il problema della definizione del fascismo, ma ne costituisce l'indispensabile premessa. Il fascismo può essere definito solo attraverso una approfondita analisi della sua risposta al problema storico che aveva di

fronte: non solo di quella che annunziò, e che fu causa del suo successo, ma di quella che diede, nei fatti, con la sua opera di governo.

Misurare la qualità, l'efficacia, le carenze e i limiti della risposta che il fascismo diede alle attese che lo avevano portato al potere: è questo l'unico metodo per riconoscere le cause del lungo e incontrastato consenso che sostenne il regime, insieme a quelle del suo declino e della sua caduta, e per intravedere infine, allo stesso tempo, il posto che il fascismo occuperà nella storia del nostro secolo, quando gli studiosi dei secoli futuri potranno scriverla.

Nei primi anni di questo dopoguerra, malgrado la scarsità delle fonti documentarie, esisteva già la possibilità di impostare un'analisi di questo tipo. Se non altro sarebbe stato possibile porre le premesse generali, che avrebbero poi potuto orientare le successive ricerche. Ma alla cultura ufficiale, come alla classe politica, era impossibile persino il riconoscere che delle attese vi fossero state. Con un atteggiamento di drastica e semplicistica negazione si decretò che il fascismo aveva distrutto un sistema rappresentativo perfettamente funzionante, instaurato un artificioso sistema di collaborazione fra le classi al posto del loro normale e fisiologico scontro, trascinato la nazione contro la sua volontà in una serie di pazzesche avventure, distorto il corso del pensiero dal suo alveo naturale.

Le conseguenze si fecero sentire in modo particolare sul piano politico. Nel mondo della cultura, — come abbiamo visto — le tesi del Croce vennero infatti subito controbattute e poi accantonate. La classe politica, invece, si comportò come se il ventennio fascista davvero non fosse stato che una « parentesi ». E si diede a ricostruire, con esemplare fedeltà, tutte le linee maestre istituzionali, sociali, nazionali e ideali del sistema prefascista; senza rendersi conto che, eliminato il fascismo, non si era per questo risolta la crisi storica a fronte della quale esso era nato, e senza prepararsi, di conseguenza, a vederla riprendere, da quel punto, il suo corso interrotto.

* * *

Accanto alle cause profonde che determinarono il successo del fascismo altre, di natura più contingente, erano intervenute a facilitarlo: lo sgomento causato dall'« ondata bolscevica », il sentimento nazionale

offeso dalle più plateali violenze antipatriottiche, il velleitarismo dei socialisti, l'immaturità politica dei popolari, il disfacimento dei liberali. Ma, fra di esse, una se ne distacca, per il suo carattere permanente ed insieme rivelatore: l'incapacità della classe politica italiana di comprendere che il fascismo era un « fatto nuovo », non riconducibile nell'ambito del sistema istituzionale e dei tradizionali metodi di lotta.

Fin dal 1950 Federico Chabod mise bene in luce questo punto, anche se allora egli non poté prevedere gli effetti che questa stessa incapacità avrebbe provocato, manifestandosi sotto altra forma, nel ventennio successivo: « Un grande industriale ha dichiarato: "Noi non volevamo la dittatura; volevamo semplicemente che Mussolini, arrivato al governo, riportasse l'ordine e la tranquillità nel paese. Dopo di che saremmo ritornati al vecchio sistema"... Giolitti credette di poter ripetere col fascismo ciò che gli era riuscito in parte nel primo quindicennio del secolo coi socialisti: spezzarne lo slancio rivoluzionario... Nel 1921-22... chi valuta il fascismo in base alle vecchie formule della lotta politica e parlamentare può ancora credere alla possibilità di blandirlo, di servirsene, di affidargli la parte di aiutante, salvo a sbarazzarsene in seguito. Ma proprio qui sta il fondamentale errore di valutazione. Il fascismo non è una forza politica vecchio stile... sia dal punto di vista dei principî, sia da quello dell'organizzazione, il fascismo rappresenta una novità che non potrà essere assorbita nel sistema politico liberale e costituzionale ».[22]

Al fondo di questa miopia — altrimenti inspiegabile — della classe dirigente italiana, era un motivo profondo, che peraltro nemmeno Chabod intravide: la tendenza del mondo prefascista a considerare l'universo politico e morale come interamente compreso ed esaurito nell'ambito del suo « sistema » e della sua dialettica — ulteriore prova, questa, della sua sostanziale unità — e la conseguente impossibilità di ammettere la validità storica di movimenti politici e di forme di pensiero ad esso estranei, e volti a rovesciarne il corso.

Liberali e marxisti hanno cercato invano di definire il fascismo; ma nessun liberale si è mai chiesto cosa sia il marxismo, e nessun mar-

[22] Federico Chabod, *L'Italia contemporanea,* ciclo di lezioni tenute all'università di Parigi nel gennaio del 1950, Einaudi, Torino 1970, pag. 66 e segg.

xista si è mai chiesto cosa sia il liberalismo: gli uni riconoscono agli altri pieno diritto di cittadinanza nell'ambito della civiltà moderna e, pur nell'infuriare delle più aspre polemiche, ciascuna delle due parti vede pur sempre nell'altra il secondo emisfero, indispensabile e complementare, del suo stesso mondo.

In una siffatta visione, l'idea che il nodo dei problemi politici, sociali e morali strettosi all'interno di quel mondo possa essere affrontato dall'esterno, con un insieme di pensieri e di atti che ne rovesci la logica, non può evidentemente formarsi. Ma questa idea è invece al fondo e all'origine del movimento fascista: riconoscerla, non come un fatto contingente, che possa comunque trovare spiegazione nell'ambito del « sistema », ma come una autonoma possibilità storica, fuori e contro il « sistema » stesso, è una seconda, indispensabile premessa per giungere alla definizione del fascismo.

A differenza dei suoi avversari, il fascismo sentì fin dall'inizio di essere altra cosa da essi, ed avvertì la fondamentale unità delle idee che combatteva. « Tutti gli antichi valori politici e morali — scriveva Adriano O. Olivetti — liberalismo, socialismo, parlamentarismo, pacifismo, democrazia, vacillano e sprofondano, mentre tutte le ideologie ci appaiono come variopinte ma identiche vesciche vuote... Solo cambiando la forma dello Stato, il sistema della rappresentanza, le istituzioni che furono il prodotto necessario della rivoluzione francese, ossia della rivoluzione borghese, poteva essere creato il terreno atto a produrre una diversa soluzione della questione sociale che non fosse la permanenza del dominio capitalistico o il comunismo. Occorreva negare insieme i termini della secolare contesa, riconoscere l'identità sostanziale delle due dottrine, superarle entrambe e mandarle a ricadere nel nulla ».[23]

In questo sentirsi un mondo contrapposto ad un altro mondo, è dunque il senso del contenuto rivoluzionario che il fascismo rivendicava. Contenuto che di regola è stato negato, proprio perché si è cercato di misurarlo con il metro abituale del « sistema », per il quale rivoluzione è solo ciò che si volge verso sinistra, nella direzione cioè che abbiamo visto codificata dalla dialettica marxista. Anche gli scrittori che

[23] A. O. Olivetti, *Lineamenti del nuovo Stato italiano*, Libreria del Littorio, Roma, 1930, pag. 7 e 34.

hanno cercato di distinguere in seno al fascismo dei filoni « rivoluzionari » hanno lavorato nella stessa direzione, puntando cioè sulle correnti e tendenze che avevano conservato un contenuto « socialista » o di « sinistra »; proprio su quelle dunque che, da un punto di vista fascista, rivoluzionarie non erano, perché restavano legate, in uno dei suoi principali aspetti, alla mentalità che il fascismo intendeva combattere.

Dopo l'errore iniziale indicato da Chabod, l'incapacità di attribuire al fascismo il suo vero posto continuò in tal modo a manifestarsi. Essa si riflette tuttora nel curioso gioco di rimbalzo, per cui ciascuna delle componenti del « sistema » continua a rilanciare il fascismo nel campo opposto: definendolo gli uni « reazione capitalistica », e gli altri « totalitarismo di destra », in tutto simile a quello di sinistra. E si esprime infine nella permanente tendenza ad attribuire al fascismo un carattere episodico, contingente, superabile e di fatto superato, non solo nella sua proiezione storica, ma anche nelle esigenze a cui rispose o cercò di rispondere.

* * *

Fu lo stesso Chabod ad indirizzare gli studi sul fascismo verso una nuova strada, del tutto diversa da quelle fino ad allora battute: di lì a qualche anno, la nuova fase della storiografia avrebbe cominciato a percorrerla.

« Che il fascismo — scriveva nel 1952 — sia stato una semplice "avventura", inseritasi all'improvviso nella storia d'Italia, quasi dall'esterno, nessuno potrebbe più sostenere; che in esso siano apparsi in piena luce motivi e atteggiamenti di vita italiana già latenti da tempo, a cominciare dallo spirito nazionalistico che non fu semplicemente imitazione di cose straniere, anche se prosperò in mezzo a consimili atteggiamenti stranieri, e da essi trasse incitamento, mi sembra non più discutibile ».[24]

Nuovo, come vedremo, era il punto di vista, non quello di partenza. L'idea che il fascismo avesse profonde radici nella realtà storica italiana era infatti già stata avanzata da tempo ma, naturalmente, in for-

---

[24] Federico Chabod, *Croce storico,* in « Rivista storica italiana », ottobre-dicembre 1952, pagg. 518 e segg.; da Renzo De Felice, *Le interpretazioni del fascismo,* cit. pag. 202 e seg.

ma del tutto particolare. Secondo la tesi della cosiddetta « rivelazione », il fascismo aveva portato in superficie, esasperandoli, i vizi segreti e le tare ereditarie che la nazione italiana aveva accumulati durante le tormentate tappe della sua formazione. Nel dopoguerra questa teoria era stata ripresa da Fabio Cusin nella sua « Antistoria d'Italia », con virulenza polemica davvero « antistorica », ma le sue origini risalivano a Piero Gobetti che ne aveva tracciato le linee fin dai primi anni del regime.

« Il fascismo — aveva scritto Gobetti nel 1922 — ha avuto almeno questo merito: di offrire la sintesi delle storiche malattie italiane: retorica, cortigianeria, demagogismo, trasformismo. Il fascismo è legittimo erede della democrazia italiana, eternamente ministeriale, paurosa delle iniziative popolari, oligarchica, parassitaria, paternalistica ».[25] Negli anni '50, chi avesse riletto queste pagine, vi avrebbe ritrovato non il volto del fascismo, ma quello della nuova democrazia che con quegli stessi caratteri si andava visibilmente consolidando. Ed avrebbe potuto trarne una sola conclusione: quelle debolezze, quelle tare congenite — sempre che fosse lecito considerarle esclusivamente o almeno caratteristicamente italiane — erano state presenti prima, durante e dopo il fascismo, si erano rivelate attraverso traviamenti, errori ed insufficienze, avevano impresso il loro segno su uomini e su eventi, ma non potevano servire come base per dare un'interpretazione del fascismo, più che dell'Italia liberale o di quella repubblicana.

La radice dell'errore era chiaramente visibile: anche la teoria della « rivelazione », come le altre, nasceva dall'esigenza di subordinare l'interpretazione dei fatti ad un giudizio già formulato. Nella vita di un popolo, un ciclo assolutamente ed indiscriminatamente negativo non può essere che patologico. Partendo dalla convinzione di una tale assoluta negatività, e volendo restare al di fuori delle tesi rigidamente classiste, non si poteva pervenire che a due sole conclusioni: a quella di una improvvisa e transitoria malattia, alla maniera di Croce, o a quella dell'affiorare di un complesso di malattie ereditarie, alla maniera di Gobetti.

---

[25] Piero Gobetti, *Scritti politici,* Einaudi, Torino, 1960, pag. 664.

Tutte le interpretazioni della prima fase possono essere ricondotte, per una strada o per l'altra, ad uno di questi schemi di fondo.

Le tesi di Chabod uscivano per la prima volta dal campo della patologia medica, per tentare una oggettiva ricerca delle cause storiche. E questo, tuttavia, senza modificare il giudizio, che restava sostanzialmente negativo, ma che si presentava come la conclusione dell'indagine e non più come la sua premessa. È in tal senso che Chabod ha anticipato la nuova fase della storiografia sul fascismo, sia nel metodo, sia nella contraddizione di fondo in cui essa sarebbe inevitabilmente caduta.

Seguendo questa strada, la nuova storiografia ha cercato innanzitutto di ricostruire il corso unitario della storia italiana, rimuovendo le artificiose linee divisorie che erano state tracciate al solo scopo di isolare il fascismo dal suo contesto: attraverso il tempo, nel tentativo di separare l'« episodio » fascista dai secoli precedenti e dagli anni a venire, o in profondità, scandagliando in ogni evento del passato gli elementi e i filoni negativi, e forzandoli a confluire verso lo sbocco della « rivelazione » fascista.

Abbattendo queste barriere, gli storici della seconda fase non intendevano però uscire dalla corrente della cultura ufficiale; che era e restava antifascista nella sua sostanza psicologica, prima ancora che nella sua articolazione concettuale. Si affacciava così, in una prima elementare forma, la contraddizione che doveva poi riprodursi in ogni grado della ricerca: da un lato lo storico continuava a porre il fascismo al di fuori di sé come un antagonista da confutare, dall'altro era indotto a riconoscerne la proiezione anche dentro di sé, come parte integrante di quella storia nazionale alla quale anch'egli doveva la sua stessa formazione.

« Da una sorta di metafisica negazione — scriveva il Casucci nel 1961 — noi antifascisti vorremmo quasi che i fascisti siano fascisti e nient'altro, come gli "uomini e no" di Vittorini, che gli italiani divenuti fascisti quasi cessino di essere italiani, per cui l'Italia del ventennio si riduce ad un pugno di eroi che seppero testimoniare. Invece no! Fu l'Italia, furono gli italiani che divennero ad un certo momento fascisti senza cessare mai di essere italiani, per poi diventare o tornare ad essere democratici: compito della storiografia è l'analisi di questo processo, senza "hiatus", senza "parentesi", non separando mai le com-

Tutte le interpretazioni della prima fase possono essere ricondotte, per una strada o per l'altra, ad uno di questi schemi di fondo.

Le tesi di Chabod uscivano per la prima volta dal campo della patologia medica, per tentare una oggettiva ricerca delle cause storiche. E questo, tuttavia, senza modificare il giudizio, che restava sostanzialmente negativo, ma che si presentava come la conclusione dell'indagine e non più come la sua premessa. È in tal senso che Chabod ha anticipato la nuova fase della storiografia sul fascismo, sia nel metodo, sia nella contraddizione di fondo in cui essa sarebbe inevitabilmente caduta.

Seguendo questa strada, la nuova storiografia ha cercato innanzitutto di ricostruire il corso unitario della storia italiana, rimuovendo le artificiose linee divisorie che erano state tracciate al solo scopo di isolare il fascismo dal suo contesto: attraverso il tempo, nel tentativo di separare l'« episodio » fascista dai secoli precedenti e dagli anni a venire, o in profondità, scandagliando in ogni evento del passato gli elementi e i filoni negativi, e forzandoli a confluire verso lo sbocco della « rivelazione » fascista.

Abbattendo queste barriere, gli storici della seconda fase non intendevano però uscire dalla corrente della cultura ufficiale; che era e restava antifascista nella sua sostanza psicologica, prima ancora che nella sua articolazione concettuale. Si affacciava così, in una prima elementare forma, la contraddizione che doveva poi riprodursi in ogni grado della ricerca: da un lato lo storico continuava a porre il fascismo al di fuori di sé come un antagonista da confutare, dall'altro era indotto a riconoscerne la proiezione anche dentro di sé, come parte integrante di quella storia nazionale alla quale anch'egli doveva la sua stessa formazione.

« Da una sorta di metafisica negazione — scriveva il Casucci nel 1961 — noi antifascisti vorremmo quasi che i fascisti siano fascisti e nient'altro, come gli "uomini e no" di Vittorini, che gli italiani divenuti fascisti quasi cessino di essere italiani, per cui l'Italia del ventennio si riduce ad un pugno di eroi che seppero testimoniare. Invece no! Fu l'Italia, furono gli italiani che divennero ad un certo momento fascisti senza cessare mai di essere italiani, per poi diventare o tornare ad essere democratici: compito della storiografia è l'analisi di questo processo, senza "hiatus", senza "parentesi", non separando mai le com-

ponenti di esso, ma distinguendole e riportandole costantemente all'unità della storia ».[26]

* * *

Il maggiore rappresentante della nuova storiografia, Renzo De Felice, ha chiuso con la citazione di questo brano l'introduzione al suo « Mussolini ». Non ci sembra un caso. In quest'opera ancora incompiuta, che è insieme una storia del fascismo e una biografia del suo capo, è possibile riconoscere, nella forma più piena e matura, le linee direttive della nuova corrente storiografica. Linee che presentano, nel loro insieme, una libertà ed una agilità infinitamente maggiori rispetto a quelle tradizionali.

Dei due binari obbligati che segnavano inesorabilmente il corso delle prime interpretazioni, uno è stato interamente rimosso: non vi sono più punti fissi di riferimento ideologico, teoremi da dimostrare ad ogni costo, esperienze storiche da giustificare. Ne consegue un completo rovesciamento del metodo, che consisteva prima nel subordinare i fatti alle premesse e nel ricercare i documenti e le testimonianze solo in quanto atti a convalidare una tesi; e che si fonda ora invece sul confronto di ogni asserzione con le prove documentarie, e sull'accantonamento di ogni teoria non comprovata, o in contrasto con l'impersonale oggettività dei documenti.

La libertà di ricerca così conquistata ha dato frutti notevoli, anche se ineguali. Avvenimenti oscuri sono stati chiariti, e su interi periodi, fin qui discussi dalle due parti sulla base di idee preconcette ed arbitrarie, si è fatta luce in modo del tutto obiettivo. Dopo le ricerche del De Felice, ad esempio, problemi come quello dei finanziamenti stranieri al « Popolo d'Italia », o dei rapporti fra D'Annunzio e Mussolini, possono dirsi definitivamente risolti: d'ora in poi nessuno, che non sia in malafede, potrà fare a meno di tenerne conto.

Ma questo contributo, innegabilmente rilevante, alla comprensione del fascismo si limita a porre una base per la sua interpretazione, e non giunge a fornirne una, complessiva ed esauriente. Mentre gli aspetti

---

[26] C. Casucci, *Il fascismo, antologia di scritti critici,* Bologna 1961, pag. 429 e seg.

singoli del problema si chiariscono, il quadro generale resta incerto e confuso, proprio per l'afflusso dei tanti e non coordinati elementi nuovi che vi convergono.

Seguendo le tappe di questo lavoro è facile scorgervi i limiti di ogni metodo sperimentale, in cui l'assoluta fiducia nella virtù risolutrice del rigore scientifico diviene insieme motivo di forza e di debolezza. Gli storici di questi anni sembrano fermi dinanzi all'enigma del fascismo come — fatte le debite proporzioni — gli scienziati sono fermi di fronte ai segreti di quella natura che pure hanno esplorato in tutte le direzioni e sezionato in ogni più intimo aspetto. Gli uni e gli altri continuano a cercare, ad accumulare dati, a confrontarli e catalogarli; e di fronte alla impossibilità che permane di dare una risposta agli interrogativi di fondo, obiettano: continuiamo a cercare; troveremo. Come alcuni scienziati sperano che il mistero della vita balzi fuori all'improvviso da un'ultima provetta, o che il segreto della nascita dell'universo, tenuto celato dalle pietre terrestri, si riveli dai frammenti di quelle lunari, così gli storici dell'ultima generazione, pur nella fondamentale onestà della loro ricerca, sembrano illudersi che la definizione del fascismo, finora irraggiungibile, sia nascosta in un archivio non ancora esplorato, in un ultimo, dimenticato carteggio.

È evidente che a questo punto il problema non è più di quantità ma di qualità. Non è la massa delle nozioni che deve essere accresciuta, ma è il modo di valutarla che deve essere modificato. La recente storiografia è molto più libera di quella antica, ed a questo deve i suoi rilevanti successi, ma non è libera del tutto, ed a questo deve l'ostacolo che le impedisce di giungere al risultato finale.

Come ha osservato Paolo Ungari, « è caratteristico che ancor oggi, dopo più di vent'anni di repubblica, appaia ancor necessario giustificare il proposito di studiare, in tema di fascismo "come propriamente sono andate le cose". Appena si accenni a discostarsi, anche di poco, dallo schema del fascismo come pura negatività storica, (libertà calpestata dall'autoritarismo, barbarie irrazionale, dominazione di classe) subito è come se si sentisse aleggiare nell'aria un'accusa di leso antifascismo ».[27]

---

[27] Paolo Ungari, *Ideologie giuridiche e strategie istituzionali del fascismo,* in « Il problema storico del fascismo », Vallecchi, Firenze, 1970, pag. 63.

La nuova storiografia risente di questa limitazione in forma certo meno oppressiva, ma non per questo meno determinante. Rimosse le pregiudiziali ideologiche, anche la pregiudiziale d'ordine generale — quella appunto della negatività storica — non appare più in primo piano, ma come ricacciata sul fondo; non più all'origine, ma al termine della ricerca. Essa tuttavia è presente, e la sua forza paralizzatrice non sembra scalfita.

« La valutazione complessiva, di fondo, di Mussolini e del fascismo — ha scritto il De Felice — alla quale ci sembra dovremo pervenire, non potrà essere, in sede etico-politica che quella ormai acquisita dalla più moderna storiografia e, ancor prima, dalla coscienza nazionale italiana, attraverso le sue *élites* culturali e politiche prima, attraverso l'opposizione sempre più vasta delle masse alla guerra poi, ed infine attraverso la resistenza armata ».[28] E, dunque, « il giudizio storico complessivo sul fascismo non può essere certo né mutato né sostanzialmente rivisto ».[29]

Singolare rovesciamento di posizioni, per cui si conduce una ricerca storica dandone già per scontate le conclusioni, e si dà per giudicato un fenomeno storico, pur ammettendo di non essere in grado di definirlo.

* * *

Non è stato dunque sufficiente modificare ed ampliare l'originario punto di vista: esso deve essere radicalmente spostato, se si vuole che dalla ricca messe di dati e di documenti raccolti scaturisca una risposta organica e conclusiva. Spostarlo, naturalmente, non significa rovesciarlo. Sostituendo un giudizio positivo ad uno negativo, come filo conduttore dell'indagine, non si farebbe che ricadere in un errore eguale e contrario.

De Felice ha osservato giustamente, riprendendo una tesi del Tasca, che « definire il fascismo è anzitutto scriverne la storia ».[30] Ma una storia non si scrive partendo da un precostituito giudizio, o dalla con-

[28] Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario,* cit., pag. XXI.
[29] Renzo De Felice, *Le interpretazioni del fascismo,* cit., pag. 212.
[30] Renzo De Felice, op. cit., pag. 210.

vinzione che ad esso si dovrà giungere, inevitabilmente. Per « scriverne la storia » bisogna porsi di fronte al fascismo come ad uno dei tanti cicli che segnano il corso dei secoli, e misurarlo con lo stesso metro che si adotta per gli altri. È così che, un giorno, tutta la nostra epoca — fascismo incluso — verrà studiata e ricostruita. Comportandosi in modo diverso si producono soltanto opere caduche, destinate ad essere ignorate o messe da parte dagli storici del futuro.

Il punto non è nemmeno quello di riconoscere che il fascismo ebbe insieme aspetti positivi e negativi, o di ammettere che il regime « fece anche delle cose buone », o di discutere se le buone furono più numerose e importanti di quelle cattive, e viceversa. Non è certo in questi termini che gli storici valutano la repubblica ateniese, la dinastia sveva, o la dittatura di Cromwell: si chiedono invece se esse raggiunsero i loro obiettivi morali e politici, o in quale misura si avvicinarono a conseguirli.

Da queste considerazioni nasce il giudizio. Che, per un regime, non può essere subordinato ad astratti principî — come quelli della « democrazia » o della « classe », ai quali arbitrariamente si attribuisce un valore universale, quasi lo avessero posseduto, in egual misura, in ogni tempo e in ogni luogo — oppure a ciò che i suoi avversari avrebbero voluto che facesse, o che avrebbero fatto se fossero stati al suo posto. La storia di un regime consiste nei suoi atti, o meglio nei suoi propositi, e nel modo in cui seppe tradurli in pratica: « scriverla », significa ricostruire la sequenza di quei propositi e di quegli atti, raffrontandola costantemente, in tutte le sue fasi, alle oggettive necessità storiche a cui rispondeva, o avrebbe dovuto rispondere.

« È solo ovvio — ha scritto Paolo Ungari — che il fascismo vada studiato per ciò che volle essere e fu ».[31] È già una chiara posizione. Ma per vedere il problema nella sua vera luce bisogna andare oltre e chiedersi se il fascismo volle essere ciò che doveva, e se fu ciò che volle essere; la sua azione va riferita ai fini che il momento storico gli poneva di fronte e che giustificavano la sua esistenza: innanzitutto va stabilito se il regime riconobbe quei fini come propri; poi se e fino a che punto fu in grado di perseguirli.

---

[31] Paolo Ungari, op. cit., pag. 65.

È dunque dal problema storico italiano — come abbiamo visto nel cercare di tracciarne le linee — che bisogna partire per scrivere la storia del fascismo, e di conseguenza per giungere ad una sua definizione. La stessa composizione umana del movimento va analizzata da questo punto di vista; non limitandosi ad indagare sulla provenienza socio-economica dei suoi membri e dei suoi dirigenti, ma cercando di stabilire quanti di essi siano andati verso il fascismo sotto la spinta dell'una o dell'altra delle diverse esigenze istituzionali, sociali, nazionali o ideologiche che da quel problema nascevano; quanti di essi siano poi rimasti legati ad una visione parziale, frutto delle rispettive origini; e quanti infine abbiano saputo vedere il movimento nella sua complessità, identificandosi con esso.

Poiché è assurdo sostenere da un lato che il fascismo fu totalmente e monoliticamente unitario, o dall'altro che fu un semplice coacervo di tendenze diverse: nessuna di queste affermazioni risponderebbe a verità. Che nel fascismo siano confluiti nazionalisti e sindacalisti, gentiliani e cattolici, tradizionalisti e futuristi è cosa arcinota. Ma altrettanto evidente è il fatto che il movimento fascista fin dall'inizio — e si rileggano al riguardo le significative ammissioni di Salvatorelli — mostrò di possedere una propria, autonoma ed inconfondibile personalità.

È il processo di formazione di questa personalità che va seguito, nel corso degli anni, attraverso le sue varie fasi, nell'avanzare o nell'arrestarsi del moto unitario, nei momenti in cui esso prevalse ed in quelli in cui alcune delle tendenze originarie presero il sopravvento; nello stato in cui fu colto, infine, dalla crisi e dalla caduta del regime, e nella misura in cui la sua stessa incompiutezza ne fu causa.

Questo criterio di selezione, che rifiuta le risposte assiomatiche, destinate a tradursi in cieca negazione da un lato, ed in apologia altrettanto cieca dall'altro, va esteso a tutto l'arco del regime, ai suoi istituti, alle sue leggi, alla sua politica estera, al suo clima intellettuale e morale. In questi campi diversi, la validità di ciò che il fascismo disse e fece non va affermata né negata, ma misurata, mai in astratto, ma riferita sempre ai reali problemi che esso doveva affrontare.

Il fascismo non era andato al potere per difendere o per ricostituire lo stato liberale, ma per risolvere la crisi dello Stato, provocata

dalla dottrina e dalla pratica del liberalismo. Non doveva dunque rispettare e consolidare i principî e le istituzioni esistenti, ma abbatterli e sostituirli. In questo quadro non ha senso — come, oltre ai polemisti a buon mercato, hanno invece fatto anche alcuni illustri giuristi — sprecare inchiostro per dimostrare che il regime violò sistematicamente lo Statuto: nessuno ha mai rimproverato ai bolscevichi di aver soppresso le istituzioni zariste e di aver dato una nuova costituzione alla Russia.

Il primo punto da esaminare è dunque la validità della soluzione proposta dal fascismo, e che tendeva a ricondurre la vita politica nell'alveo da cui era uscita, restituendole la sua sede propria: una sede pubblica e non privata, istituzionale e legittima e non semplice situazione di fatto; allo Stato doveva essere restituito il potere che i partiti avevano usurpato ed assorbito; la rappresentanza nazionale doveva divenire l'espresisone delle reali forze politiche, sociali ed economiche.

Il secondo termine è l'efficacia del metodo che venne seguito per tradurre in pratica quella soluzione, e che consisteva nell'inserire gradualmente istituti nuovi nel vecchio edificio, senza prima demolirne le strutture. Metodo che determinò un complesso sistema di rapporti e di contrasti: fra lo stato monarchico ed il regime fascista (poiché lo stato restava monarchico ed il regime si costruiva *dentro* di esso); fra la dittatura personale di Mussolini e la struttura gerarchica e sostanzialmente aristocratica che Mussolini stesso andava creando; fra lo Stato ed il partito, che venne necessariamente trasformato in organismo pubblico (poiché anch'esso doveva rientrare nella formula « tutto nello Stato »), ma che altrettanto necessariamente doveva, o avrebbe dovuto, conservare una propria autonoma vitalità politica, quale indispensabile sostegno del regime. Contrasti che vennero in piena luce al momento della crisi, determinando non tanto la caduta del regime, quanto i modi in cui essa avvenne, e che mostrarono come il regime stesso fosse ancora in piena evoluzione, e ben lungi da un definitivo assestamento.

Il discorso si riproduce, in termini pressoché identici, anche sul piano sociale. Poiché il fascismo non era andato al potere per attuare la dittatura del proletariato, né per fare da spettatore alla lotta fra proletari e capitalisti, ma proprio per porre termine ad essa. Appaiono dunque del tutto fuor di misura i rilievi e gli attacchi mossi al regime per

non aver fatto ciò che non intendeva e non doveva fare: anche qui il problema consiste invece nella soluzione avanzata ed in quella attuata, nella validità dell'una e nell'efficacia dell'altra.

Il regime si propose di sostituire le categorie alle classi come protagoniste dell'evoluzione sociale; di trasferire — all'interno di ogni categoria — i rapporti fra datori di lavoro e lavoratori dal piano della forza a quello della legge; di attribuire alle categorie, integrandole nel parlamento, la responsabilità di formulare la legge stessa e di tracciare le linee dello sviluppo economico.

Una seria analisi critica può essere condotta, a questo punto, solo sulla base di elementi concreti: sulle leggi corporative, e sulla loro rispondenza ai principî enunciati; sulla lentezza con la quale il sistema corporativo venne costruito; sulla scarsa rappresentatività delle corporazioni e sulla loro dipendenza dal potere politico; sui contrasti, infine, che ne derivarono, e sopratutto su quello che venne a determinarsi fra la necessità di lasciar maturare liberamente le forze che si volevano portare alla ribalta[32] e quella, altrettanto forte, di contenerle in un sistema politico che era ancora in fase evolutiva, ed in cui le esigenze di controllo e di guida prevalevano inevitabilmente su tutte le altre. Problemi, del resto, che vennero dibattuti, ed in piena libertà, all'interno del regime stesso, da una pubblicistica eccezionalmente feconda, e della quale non è lecito ignorare il valore scientifico. Affrontandoli oggi, non si può mancare di tener presente che, anche in questo campo, la crisi colse il regime in piena evoluzione, e che dunque le forme ultime del corporativismo non possono essere considerate come quelle definitive: si deve invece cercare di stabilire se i difetti che in esse è facile riscontrare fossero degli squilibri permanenti, legati alla logica del regi-

---

[32] « Un sistema meramente politico può reggersi empiricamente su la forza o contingentemente su equilibrio, stabile o meno, di interessi, mentre lo Stato corporativo non può esistere e funzionare senza un largo consenso di popolo a cominciare dai suoi strati vergini e profondi. Uno Stato che vuol essere, ed ogni giorno più diventare, *una ordinata e spontanea società di produttori,* implica ed esige il consenso e la consapevolezza dei produttori stessi circa la loro posizione politica-economica in confronto agli ordinamenti nuovi. In sostanza una simile costruzione non può essere artificiale, burocratica, autoritaria: o è naturale e spontanea o non è del tutto ». A. O. Olivetti, op. cit., pag. 10 e seg.

me, e pertanto non eliminabili, o dei fatti connessi ad una fase contingente dello sviluppo del regime, e dunque superabili o in via di superamento.

Spostando lo sguardo verso la politica estera, l'errata angolazione delle indagini storiche sin qui condotte appare ancor più evidente. La più diffusa delle critiche che abitualmente si muovono al regime — e che ha tuttora la forza di un luogo comune — è quella di aver trascinato l'Italia in guerra al fianco della Germania nazista. Pure, gli studi più seri condotti sull'argomento hanno dimostrato a sufficienza che non si possono spiegare « trenta e più anni di storia europea con una ventata di *follia* collettiva o con la *follia demoniaca* di Hitler ».[33] Un grosso problema storico-politico, nel quale erano coinvolte tutte le maggiori potenze, maturando dai non risolti dilemmi del primo conflitto mondiale condusse inevitabilmente verso il secondo. L'Italia fascista non provocò lo scontro, ma non era in suo potere evitarlo, né fare a meno di parteciparvi, né entrarvi dall'altra parte della barricata. E questo non certo a causa di quella « grinta » che tanto spesso viene imputata al fascismo: il più pacifico, il più dimesso, il più casalingo dei regimi, quello attuale, tiene da venti anni l'Italia sospesa al filo di una ben più grave catastrofe, in forza di patti politici e militari chiaramente sottoscritti e più volte rinnovati. Al pari di quella fascista, l'Italia repubblicana non sarebbe in grado di evitare una guerra mondiale, ma non potrebbe rifiutarsi di parteciparvi, né mutare alleanze.

Il problema è evidentemente diverso: bisogna chiedersi fino a che punto, conoscendo l'inevitabilità del conflitto, il regime fascista avesse preparato militarmente e spiritualmente l'Italia a sostenervi quel ruolo di grande potenza che costituiva la parte più suggestiva e popolare del suo programma. Banco di prova, questo, ancor più importante degli altri, poiché su di esso è possibile misurare non solo quanta parte della volontà di potenza espressa dal regime fosse reale e quanta velleitaria, ma anche in quale misura abbiano influito sul grado di efficienza o di inefficienza raggiunto elementi diversi; fra i quali, in primo piano i non risolti rapporti fra il regime fascista e le preesistenti strutture dello

---

[33] Renzo De Felice, op. cit., pag. 200.

stato, rimaste praticamente intatte sia sul piano burocratico che su quello militare.

Altrettanto fuori misura appaiono i rilievi più frequentemente mossi alle linee salienti del pensiero fascista. Rilievi che hanno regolarmente ignorato il contenuto per rivolgersi soltanto alla forma. O meglio, ad una asserita mancanza di forma che è sembrata sufficiente a concludere che, con essa, fosse assente anche il contenuto. E questo evidentemente perché, nel secolo delle ideologie, si ritiene impossibile che un movimento politico possa avere una base ideale senza muovere da un precostituito sistema filosofico.

Il fascismo, come è noto, mancò deliberatamente di questa sistematicità. Pure, la sua critica al liberalismo, alla democrazia ed al socialismo fu precisa ed organica, e non si limitò a controbattere le singole e rispettive ideologie, ma ne individuò il fondamento comune, quantitativo, numerico, deterministico ed in definitiva materialistico. La « Dottrina del Fascismo », sia essa dovuta alla penna di Gentile o a quella di Mussolini, costituisce una indicazione ampia e sufficiente sia della parte critica del pensiero fascista, sia delle sue indicazioni positive, delineando una concezione spiritualista volta a rivendicare l'attiva presenza della personalità umana nella vita, nel mondo e nella politica.[34] Ad essa tuttavia non seguì una ordinata serie di volumi che desse fondo allo scibile umano, assegnando un posto ad ogni cosa, ed una risposta ad ogni problema. Né poteva seguire, date le premesse « antideologiche » del movimento. « Giacché — scriveva Giovanni Gentile — la vita è sempre svolgimento, e perciò cangiamento continuo, incessante: quindi unità, ma anche varietà, e conflitto interno di elementi discordi, dal quale la vita è promossa a nuove norme. E dove è calma d'acqua stagnante, l'aria si ammorba e la vita si spegne ».

---

[34] « La concezione fascista della storia è necessariamente antistoricistica, vale a dire astrae da qualsiasi specie di determinismo, poiché non riconoscese generatore di storia se non l'individuo e dell'individuo fa il depositario della umana libertà, fra quante libertà si diano nella natura. L'affermarsi o il decadere di una civiltà è il progredire o il decadere come uomini degli individui che ne sono latori; la loro azione è tutto, e da essa scaturisce la conquista o l'asservimento ». Antonino Pagliaro, *Il fascismo - Commento alla dottrina,* Libreria di scienze e lettere, Roma, 1933, pag. 155.

« Il che può suonar male all'orecchio di chi grossolanamente si rappresenta la disciplina di un partito o la saldezza di una scuola come l'abbrutimento degli uomini che aderiscono a quello o a questa. Ma né i bruti né gli uomini abbrutiti hanno fatto mai storia. E tutto ciò che è grande nel mondo degli uomini, programma politico o dottrina filosofica è stato sempre a quel modo stesso in cui mi rappresento il fascismo: una struttura fondamentale, un nucleo che è un'idea viva, e quindi una direzione di pensiero, un'aspirazione e una tendenza, in cui gli spiriti s'incontrano e partecipano a una stessa vita tanto più vigorosa e possente quanto maggiore il numero di quelli che vi concorrono; e intorno a quel nucleo, per germinazione spontanea dei tanti semi di pensiero che nella storia si vengono ad ora ad ora maturando, un fiorire svariato di riflessioni e di sistemi, che sono nuovi organi onde l'organismo centrale si irrobustisce accogliendo ed appropriandosi dall'atmosfera, in cui vegeta e vive, sempre nuove energie. In quel nucleo è l'unità e la fede. Lì è l'essenziale, e la radice della vita e della forza ».[35]

Questa elasticità dottrinaria costituì un elemento di indubbio fascino per gli spiriti più liberi, e più portati a costruirsi da sé la propria verità entro un quadro certo, ma non fisso e immutabile. Ma fu anche, altrettanto sicuramente, un elemento di debolezza nei confronti di tutta la vasta schiera dell'intellettualismo piccolo e medio che preferisce poggiare la propria attività mentale su un meccanismo di sicuro e automatico funzionamento.

Dei guasti provocati dal funzionamento meccanico delle ideologie ci siamo già occupati abbastanza perché sia necessario insistervi; abbiamo visto come esso finisca per costituire un impenetrabile schermo che nasconde la realtà e ne impedisce la comprensione, ed abbiamo visto anche come la denunzia di queste distorsioni sia stata, fin dalle origini, una delle fondamentali costanti del pensiero fascista, ed in particolare di quello di Mussolini.

Ma, d'altra parte, la mancanza di una complessa sistematicità ideologica privò il fascismo non solo di una insostituibile arma di lotta, ma anche di un potente elemento di coesione, la cui mancanza si avvertì

---

[35] Giovanni Gentile - Da una conferenza tenuta a Firenze l'8 marzo 1925. In « *Che cosa è il fascismo* », Vallecchi, Firenze, 1925, pag. 11 e seg.

meno durante la fase ascendente della parabola del regime, ma pesò poi moltissimo negli anni della crisi, ed in maniera determinante nel successivo dopoguerra, compromettendo irreparabilmente ogni residua possibilità di ripresa. Il fatto è che il fascismo non poteva avere uno schema ideologico, ed al tempo stesso avrebbe dovuto averlo; così come non doveva essere un partito, e al tempo stesso non poteva non esserlo. Vi è, in questi contrasti, un elemento di dramma che trasferisce all'interno della storia del fascismo i dilemmi principali del nostro secolo. Motivo questo non ultimo del fascino che quella storia, dai lineamenti ancora velati, esercita sugli studiosi di ogni carattere e tendenza.

* * *

I propositi del fascismo da un lato, ed i suoi atti concreti dall'altro, possono agevolmente essere ricostruiti nella loro oggettività. Gli uni e gli altri sono fissati nei programmi, nelle leggi, nei documenti ufficiali, ormai noti, analizzati e catalogati. Quei documenti, finora, non hanno detto molto, proprio perché le idee e le azioni che essi rivelano non sono stati posti organicamente in relazione con il fine a cui tendevano, e di cui è stata ignorata l'esistenza o negata la validità.

Difficile è invece il riconoscere oggettivamente quel fine, poiché esso non è codificato nei documenti, ma risulta da un insieme di osservazioni e di dati, essi stessi suscettibili di interpretazioni diverse. L'esistenza di una crisi maturata *prima* della nascita del fascismo, e che investiva tutti gli aspetti della vita italiana, può essere negata; o di essa può essere presa in esame — come infatti di regola avviene — solo una delle contingenti manifestazioni, quale il collasso della società italiana del primo dopoguerra. Di qui l'affermazione più volte ripetuta e ripresa dagli studiosi di parti diverse, che quelle difficoltà potessero essere riassorbite, dopo lo smarrimento dei primi anni, in un generale processo di riassestamento, o addirittura fossero state già in gran parte superate e risolte quando il fascismo, nato dai contraccolpi della fase iniziale e più acuta, intervenne a precipitarne il corso ed a dirigerlo innaturalmente verso una soluzione drastica e violenta; costruendo poi il proprio regime su una serie di atti e di soluzioni arbitrarie, che avevano il solo scopo di conservare il potere in tal modo acquistato.

Se l'indagine viene limitata a due soli momenti — prefascismo e

fascismo — è praticamente impossibile uscire dal campo delle pure ipotesi, ed anche la linea che abbiamo sin qui cercato di tracciare potrà essere considerata arbitraria al pari delle altre. Ma ormai il lungo periodo trascorso dalla caduta del fascismo costituisce un termine di raffronto alla cui luce i caratteri delle fasi precedenti possono essere ben più chiaramente individuati. Se infatti la tempestosa vicenda che il fascismo risolse a proprio vantaggio fosse stata priva di cause profonde, risolvibile con la sola medicina del tempo, o in via di superamento, noi non dovremmo ritrovarne i sintomi nei decenni che sono poi trascorsi, sotto la guida di una classe dirigente la cui prevalente preoccupazione è stata quella di disperdere gli effetti e cancellare le tracce del ventennio fascista: l'Italia di oggi non dovrebbe presentare, a venticinque anni dalla caduta del fascismo, i caratteri della crisi che ne accompagnò la nascita.

Il punto di partenza è dunque sotto i nostri occhi, nella realtà quotidiana della odierna vita politica e spirituale. È vero che i dati della cronaca contemporanea non possono costituire, ordinariamente, un valido terreno per l'indagine storica, poiché proprio l'estrema vicinanza degli eventi ne rende l'interpretazione difficile e controversa. È anche vero, tuttavia, che attraverso il velo delle più accese polemiche si sono delineate alcune situazioni di fatto della cui realtà nessuno dubita. Se esse non appaiono in veste obiettiva, e vengono diversamente interpretate, ciò si deve al fatto che di regola viene evitato — e per lo più di proposito — un esame complessivo del loro svolgersi nel tempo, dei caratteri simili e delle progressive fasi di sviluppo in cui tendono a presentarsi, in epoche diverse, sotto diversi regimi e — si direbbe — a dispetto dei loro sforzi.

Operare questo collegamento, in un'unico filo conduttore che passi attraverso l'Italia liberale, quella fascista e quella repubblicana, è l'unico modo per vedere il problema nella sua interezza e non poter più dubitare della sua oggettività.

* * *

La cosiddetta « partitocrazia » ha oggi i suoi accusatori e i suoi difensori, ma nessuno dubita che essa esista: tutti riconoscono, cioè, che il potere non viene più esercitato dallo Stato e dai suoi organi co-

stituzionali, ma da un insieme di associazioni che non hanno nessuna veste giuridica, né pubblica né privata. Altrettanto indubbio è che questa situazione, comunque la si giudichi, pone obiettivamente in crisi lo Stato, poiché lo priva del suo attributo principale, che è appunto l'esercizio del potere. Chiare ne sono anche le origini storiche, che in Italia si sono manifestate in forma evidente, e dopo una lunga incubazione, nel 1919, quando i primi due partiti costituiti nella forma divenuta oggi comune — il socialista ed il popolare — si assicurarono la maggioranza alla Camera. Da allora divenne impossibile formare un governo direttamente in parlamento e senza il consenso di organismi ad esso estranei. « Il partito popolare è un partito "rigido" che non ammette più gli accordi personali di tipo parlamentare vecchio stile. Occorre ottenere l'approvazione del partito, cioè di don Sturzo. Ciò urterà Giolitti che non può soffrire don Sturzo. È forse un deputato? È forse un senatore per ingerirsi così nelle questioni di Stato? Giolitti non poteva ammettere che don Sturzo, il quale non possedeva un mandato parlamentare, venisse in veste di segretario di un partito a discutere con lui, presidente del Consiglio, su questioni politiche che, a suo avviso, competevano soltanto al Parlamento ed ai parlamentari. Sfuggivano ormai a Giolitti i termini della lotta politica, della lotta parlamentare, trasferita su altre basi ».[36]

Quelle basi sono oggi sostanzialmente le stesse. Il complesso cerimoniale con cui i segretari dei partiti procedono alla costituzione di un nuovo governo — e con la semplice mediazione, ormai, del presidente designato — non è che la conseguenza ultima di quelle premesse. È vero, infatti, che tutti i segretari dei partiti dispongono oggi di un mandato parlamentare. Quando essi tuttavia intervengono nelle « questioni di Stato », non lo fanno in forza di tale mandato, ma di quello che sollecitano e ricevono dagli organi direttivi dei rispettivi partiti, ai quali sottopongono poi le decisioni prese nel corso delle « trattative » per la rituale « ratifica ». Al tempo di Giolitti i partiti avevano posto soltanto un'ipoteca sul governo; oggi il loro predominio è divenuto totale. Se si confrontano le due situazioni, può sembrare che Giolitti, in fondo, si lasciasse prendere dall'irritazione per ben poca cosa. Ma egli probabil-

[36] Federico Chabod, *L'Italia contemporanea,* cit., pag. 44.

mente comprendeva che, in quella vitale questione, il principio dell'ingerenza dei privati negli affari pubblici era tutto, e che una volta ammesso, le sue conseguenze non si sarebbero più potute arrestare.

E le conseguenze sono oggi troppo note perché sia necessario analizzarle. Persino il rapporto fra mezzi e fini è stato rovesciato: ed oggi le forze politiche non si incontrano più allo scopo di costituire il governo, ma il governo viene costituito, secondo la formula d'uso, « per favorire l'incontro fra le forze politiche ».[37]

La stessa crisi dei partiti, innaturalmente gravati da responsabilità che non sono atti a sostenere, è la conseguenza ultima. Ed oggi essi non sono più le sole associazioni private a decidere dei pubblici affari. Dalla loro cronica debolezza è nato un vuoto di potere che ha spinto sulla scena i sindacati: organismi, altrettanto privi di ogni veste giuridica, malgrado che il dettato costituzionale, che tace sui partiti, per essi la imponga.

---

[37] Per completare l'analisi di un processo che si svolge coerentemente al di qua e al di là della « parentesi » fascista, è utile il confronto con questo quadro dell'Italia 1922 tracciato all'epoca da Gioacchino Volpe: « Si seguitò per un pezzo ad issare su nuovi impiegati. Si mantennero in vita, per anni, decine di costosissimi, inutili, dannosi uffici. Qualche centinaio di milioni dissipò vanamente, a detta di tutti, certo ente per la disoccupazione. Incapacità di ritagliare su le spese vecchie, nessuna resistenza alle spese nuove. Il parlamento incoraggiava o imponeva, fatto più che mai servo di interessi elettorali e delle pretese di gruppi o partiti organizzati, più che mai sollecito dell'oggi, del provvisorio, dell'effimero... I Comuni rispecchiavano il governo centrale. Milano o Rimini, Scaricalasino o Roccacannuccia informino: debiti su debiti, spogliamento di Opere Pie, moltiplicazione di impiegati, parecchi buoni affari personali da parte degli amministratori, finanza allegrissima e spensierata, disordine amministrativo, chiacchere a josa, nei mille municipi, congregazioni di carità, pseudo cooperative venute su come i funghi... I prefetti vedevano, chiudevano gli occhi, firmavano... Guardate questi ultimi tempi. Mesi interi per riuscir a trovare un presidente della Corte dei Conti. Esitazioni, incertezze, rinvii senza fine, per dar un direttore generale a quelle Ferrovie che sono diventate il cancro roditore della finanza e dell'economia italiana. Decreti annunciati, fatti conoscere, ritirati, rimessi fuori, nello spazio di una settimana... Due settimane per risolvere, o meglio, non risolvere una crisi ministeriale. Ogni ministero va su con la persuasione, in esso e negli altri, di essere provvisorio... E non interrompe neanche di un giorno le manovre degli aspiranti alla successione ». Gioacchino Volpe, *Giovane Italia,* in « Gerarchia », gennaio 1923.

Il ruolo di primo piano assunto recentemente dai sindacati, riconosciuti come « parte contraente » rispetto al governo, non deriva da una particolare situazione che vede determinati orientamenti politici « di sinistra » prevalere sugli altri: da quella situazione dipende solo il maggior peso e rilievo che viene dato alle « consultazioni » con le rappresentanze dei lavoratori rispetto a quelle — che pure avvengono — con le associazioni dei datori di lavoro.

Sotto un certo profilo, questo sistema di rapporti completa il quadro della « privatizzazione » della vita pubblica: i più importanti e pressanti problemi della collettività vengono discussi « a trattativa privata » fra il comitato esecutivo dei partiti e delle correnti — il governo, infatti, non è ormai null'altro — e le « organizzazioni di classe ».

Ma, attraverso questo processo, tutt'ora in atto, si manifesta qualcosa di più: l'incapacità delle istituzioni pubbliche, così come sono configurate nel sistema parlamentare, ad esprimere le reali istanze del paese, sia quelle ideali che quelle sociali ed economiche. Se quelle istituzioni fossero state veramente rappresentative, i gruppi privati non si sarebbero costituiti, o comunque non avrebbero avuto la forza di sovrapporsi ad esse e di svuotarle di ogni potere. Se i partiti e le « organizzazioni di classe » contano più del parlamento, ciò avviene perché *rappresentano* più del parlamento. Ed allo stato attuale delle cose, non è difficile vedere che i sindacati dei lavoratori e gli organismi padronali *rappresentano* ormai molto di più dei partiti.

La convinzione che nulla si possa fare, particolarmente sul piano economico, senza il concorso delle forze reali che operano nella società, viene espressa con sempre maggiore frequenza dalle più insospettabili parti politiche. Negli scorsi anni si tentò di interessare le organizzazioni dei lavoratori e quelle dei datori di lavoro all'attuazione del programma economico ed alla formulazione di quello successivo, attraverso periodiche riunioni comuni dei rispettivi rappresentanti. L'abbandono del tentativo dimostrò chiaramente l'inutilità di procedere empiricamente a tamponare una situazione che ha bisogno di essere ricostituita dalle fondamenta: facendo posto alle forze che realmente costituiscono la collettività, nelle istituzioni che quella collettività debbono dirigere.

Del resto, tutto quello che si tenta di fare è compromesso in partenza dal fatto che le organizzazioni private che agiscono in rappresen-

tanza delle forze produttive sono costituite su uno schema classista che non trova più riscontro nella realtà. Con un lento processo che nessuno ha seguito nelle sue fasi, ma del quale è facile constatare le conclusioni ultime, le categorie si sono sostituite alle classi nella dinamica delle lotte sociali. La contrapposizione fra « lavoratori » e « datori di lavoro » è ormai poco più di uno slogan propagandistico, uno schermo che viene artificiosamente tenuto in piedi, e dietro il quale si svolge una lotta di tutt'altra natura. Contro chi sciopera, ad esempio, l'immenso esercito dei dipendenti pubblici? Qual'è il suo « padrone »? Ciascuna delle categorie che lo costituiscono ha come « datore di lavoro » l'intera collettività: il suo avversario è dunque costituito dalle altre categorie; quando ottiene un vantaggio economico è alle altre categorie che lo sottrae; quando sciopera, è alle altre categorie che nega i propri servizi: il portalettere non recapita la corrispondenza al netturbino, ed il netturbino si rifà non raccogliendo le immondizie del portalettere.

Ma anche i dipendenti di aziende private combattono solo apparentemente contro i rispettivi « padroni ». Quelle lotte hanno un senso solo nei casi — ormai sempre più rari — in cui le aziende conservano un margine di profitto di tale entità da poter essere ridotto a beneficio dei dipendenti. In tutti gli altri casi le aziende fanno fronte agli aumenti concessi aumentando a loro volta i prezzi di vendita dei prodotti: l'onere viene così a ricadere non sul « padrone » ma sulle altre categorie. In altre parole la situazione è questa: vi è un reddito nazionale che deve essere ripartito, e ciascuna categoria lotta per ottenerne una fetta più grossa. Ciò avviene perché non esiste un organo istituzionale nel quale le categorie possano incontrarsi per tracciare le linee dello sviluppo economico, e — dopo aver cooperato, ciascuna per la sua parte, all'attuazione delle decisioni prese — ripartirsi ciò che hanno prodotto, accertandone preventivamente l'entità.

Nei venticinque anni seguiti alla caduta del fascismo si sono dunque maturate alcune condizioni che si erano già delineate prima della sua nascita, o che il fascismo aveva cercato di prevenire prima che si rivelassero in modo critico: il potere è sfuggito agli organi costituzionali dello stato e viene esercitato da un insieme di associazioni private; il parlamento è in piena « crisi di rappresentatività »; nel nuovo equilibrio sociale che si va faticosamente e caoticamente creando, le categorie

si sono sostituite alle classi; le forze della produzione premono per assumere la direzione dello sviluppo economico.

Sul piano politico e su quello sociale è dunque possibile tracciare oggettivamente le linee di un problema sul quale il fascismo intervenne, ma che ha poi dimostrato di seguire il suo corso indipendentemente dalla presenza del fascismo. Altrettanto non si può dire sul piano nazionale. Qui il fascismo, con i fermenti che in esso confluirono, può essere considerato davvero una « parentesi » nella storia d'Italia.

La sconfitta sembra avere guarito per sempre gli italiani da ogni tentazione di ingerirsi negli affari del mondo. E se anche così non fosse, non vi sarebbe alcun modo per constatarlo. Gli strati superiori — intellettuali, politici, economici — della società nazionale formano a questo riguardo una cortina impenetrabile.

Ma il fatto che il problema, almeno in superficie, non sia sentito, non vuol dire che esso non esista. L'Italia ha continuato a crescere, nell'economia, nella tecnica, nello sviluppo urbanistico; persino demograficamente, e senza le famigerate leggi d'incremento emanate dal fascismo. Possiede il settimo complesso industriale del mondo. Dopo il ritiro della Francia e dell'Inghilterra è la più grande potenza del Mediterraneo, superiore senza confronto, e su tutti i piani, ai paesi che la circondano. Come tale ha delle responsabilità, anche se le ignora, dei compiti a cui far fronte, anche se li respinge.Il vuoto di potere e di direzione politica che ha messo in crisi il Mediterraneo, e nel quale sono dovute intervenire, con rischio reciproco oltre che universale, le due superpotenze, è la prova degli squilibri che essa provoca con il suo assenteismo.

L'indifferenza popolare, del resto, potrebbe essere solo apparente. Scoppi di violento, inesplicabile furore percorrono la penisola. Intere città vengono devastate dai loro stessi abitanti per i più incomprensibili motivi: la chiusura di una fabbrica, una questione di campanile, persino la sorte di una squadra di calcio. Scosse periodiche e sempre più frequenti, prive di ogni ragionevole causa: simili, comunque, alle contrazioni di un corpo sano e vigoroso, costretto senza rendersene conto ad una innaturale immobilità.

Più accentuata, anche se altrettanto priva di una chiara direzione, è l'insofferenza che si manifesta nel mondo dello spirito e del pensiero.

Qui la restaurazione dei « valori » prefascisti è stata totale, ed ha conquistato e conservato l'incontrastato dominio della letteratura, dell'arte, della filosofia, degli ambienti accademici. L'equilibrio iniziale si è peraltro rotto rapidamente, dimostrando come dalle premesse prefasciste non potessero derivare che delle conclusioni obbligate: il pensiero liberale si è esaurito, la mezza strada radicale è stata travolta; tutto ha preso a scorrere in direzione del marxismo, e persino il pensiero cattolico ha finito per soggiacere ai miti positivisti.

Dall'ambito della cultura questi « valori » si sono poi estesi al costume, ai rapporti familiari, alle relazioni umane e sociali. Caratteristica del fascismo, scriveva Gentile, è quella di prendere sul serio la vita: « la vita è fatica, è sforzo, è sacrificio, è duro lavoro; una vita in cui sappiamo bene che non c'è da divertirsi, non si ha il tempo di divertirsi ».[38] Si può riconoscere o meno che il fascismo abbia tradotto in pratica questa concezione della vita, ma non si può negare che l'antifascismo l'ha interamente rovesciata, persino sul piano teorico. E le conseguenze non si sono fatte attendere. Si è potuto irridere, con facile ironia, a formule come « noi siamo contro la vita comoda ». Ma quando la « comodità » è divenuta il fine ed il senso stesso della vita — minimo sforzo, minime responsabilità, massimo benessere — due decenni sono bastati per diffondere dovunque una sensazione di amarezza e di inutilità, un'angoscia che rasenta il panico. Gli artisti, nel dare il senso del nostro tempo, non esprimono che questa, anche se si dimostrano incapaci di superarla.

All'angoscia che pervade la cultura ufficiale si contrappone la rivolta che monta al di fuori, ma che le si intreccia e la esaspera. Nata dalla stessa matrice, essa oppone al materialismo dominante un altro materialismo più radicale, più arido e più disperato, anche se mosso e vivificato in superficie dal soffio violento della negazione assoluta. Sulla sua strada non trova avversari validi, ma solo vittime spaurite: il mondo che viene « contestato » sa di non doversi difendere, poiché sa che i suoi « valori » non meritano difesa. La « contestazione » non ha saputo dire quello che vuole, ma è fin troppo chiaro ciò che essa *non* vuole,

---

[38] Giovanni Gentile, cit., pag. 39.

e che nessuno più, se guarda veramente in fondo a sé stesso, sente in coscienza di poter ancora accettare.

* * *

L'indagine deve a questo punto arrestarsi. Essa ha già sfiorato il limite che separa la ricerca storica dalla polemica politica. Limite che non deve essere varcato, ma al quale è impossibile non accostarsi, poiché la politica non è che la storia in divenire e la storia non è che la ricostruzione dei fatti politici.

In una fase di transizione come l'attuale, del resto, storiografia e politica sono strettamente connesse, ed è difficile evitare che esse, anziché integrarsi, si ostacolino a vicenda. La passione politica impedisce il raggiungimento di quella distaccata oggettività che è l'insostituibile premessa per ogni seria indagine storica; la visione parziale e deformata dei fatti storici che ne deriva provoca a sua volta un blocco psicologico e mentale che vieta di riconoscere i tratti della realtà presente e di dare il loro nome alle cose, anche quando la loro evidenza dovrebbe balzare agli occhi.

Spezzare questo cerchio è il primo passo da compiere, e si può farlo solo ponendosi su un piano di assoluta concretezza storica, anche se l'oggetto dell'analisi è ancora in pieno divenire. Impresa difficile, senza dubbio, e persino innaturale, tanto contrasta con le normali condizioni in cui l'opera dello storico dovrebbe svolgersi. Non è possibile, tuttavia, trarsi da parte ed attendere dai posteri un più sereno e definitivo giudizio; poiché, secondo la diagnosi di Augusto Del Noce dalla quale siamo partiti, il nostro futuro dipenderà dalla capacità di comprendere, nel suo vero significato, la lezione della nostra storia più recente.

Il ciclo iniziale della storia unitaria italiana che ha avuto al suo centro il fascismo, non è ancora concluso. La crisi che il fascismo interruppe è giunta ora ad una fase che, da molti segni, appare prossima ad un nuovo punto di rottura: non è possibile prevedere la soluzione che le verrà data, e se gliene verrà data una. Ma perché una soluzione vi sia, e qualunque essa sia, una ferma premessa deve inevitabilmente essere posta: quella di fissare, nei suoi tratti essenziali, il problema storico italiano, così come esso si presentò e si svolse fin dall'indomani

della conseguita unità nazionale. Negarne l'esistenza, solo perché il fascismo lo riconobbe e cercò di dargli una sua soluzione, vuol dire precludersi ogni possibilità, non solo di comprendere e di interpretare il passato, ma anche di rischiare il presente e di preparare il futuro.

* * *

La collana che presentiamo vuol essere il punto di partenza per muovere in questa direzione, costituendo una solida base di fondamentali documenti. Essa conterrà, raccolta in tre volumi, una selezione delle principali leggi emanate dal regime fascista, ordinate secondo lo schema che abbiamo cercato di tracciare in queste pagine. Nel primo volume verrà ricostruita la soluzione che la legislazione fascista diede al problema dello Stato: l'organizzazione del potere, la riforma della rappresentanza, l'inserimento del partito nell'ordinamento costituzionale. Nel secondo volume saranno raccolte le leggi che regolarono i rapporti sociali e tracciarono le linee del sistema corporativo, spostando i termini dell'equilibrio dalle classi alle categorie, e trasformando le associazioni private in organismi pubblici. Nel terzo si troveranno gli atti fondamentali della politica estera fascista, nel suo sforzo di interpretare il ruolo che una nazione da poco giunta all'unità avrebbe potuto assumere di fronte al mondo.

Altri quattro volumi, inoltre, comprenderanno una vasta antologia degli scritti apparsi sulle principali riviste politiche e culturali del ventennio: una sintesi del pensiero fascista, nelle diverse correnti che in esso confluirono, nelle sue fasi e differenziazioni, ma anche nel suo unitario contrapporsi al mondo delle ideologie liberali e marxiste.

Questi documenti non costituiscono certo una sensazionale rivelazione: ognuno di essi è stato sempre rintracciabile e consultabile nelle biblioteche specializzate e nelle emeroteche. Ciò malgrado essi, nel loro insieme, possono essere considerati una *novità,* innanzitutto perché non sono mai stati posti alla portata di un vasto pubblico, e poi perché non sono stati mai raccolti in un quadro organico, in ordine ad un fine preciso: quello di fissare gli atti ed i propositi del fascismo, i due termini cioè in cui si riassume — ed abbiamo già avuto modo di osservarlo — la storia del movimento e del regime così come essa realmen-

te si svolse. I documenti raccolti in questa collana non sono ancora quella storia né una sua interpretazione, ma la premessa indispensabile perché l'una e l'altra possano essere costruite su basi realistiche e non arbitrarie.

* * *

Ma, a questo punto, il quadro non sarebbe stato ancora completo. Poiché la storia di un regime e di un movimento politico non può essere separata da quella degli uomini che la vissero. E la storia di quegli uomini non consiste solo nei loro pensieri e nei loro atti, ma anche nei sentimenti che li animarono. La collana si apre dunque con un documento che abbiamo ritenuto indispensabile per la comprensione di quelli che seguono: una diretta e valida testimonianza di come un fascista vide il fascismo, l'unica, nel dopoguerra che abbia caratteristiche di organicità e di compiutezza. Per intenderne il significato psicologico prima che storico, occorre riportarsi agli anni in cui fu scritta.

« Venti anni di storia » comparve, prima nelle edicole e poi nelle librerie, fra il 1953 e il 1954. Praticamente ignorata dagli ambienti ufficiali, l'opera ebbe un immediato e clamoroso successo di pubblico, dovuto soprattutto alla spregiudicata chiarezza con la quale si pose contro corrente, facendo violenza, senza riguardi di parte, ai sentimenti dominanti del tempo.

La guerra, e soprattutto la guerra civile, erano ancora vicine, presenti anzi, negli effetti morali e materiali che avevano provocato. Chi scriveva, al pari di chi leggeva, in un modo o nell'altro vi aveva partecipato. Forte era il desiderio di capire, di dare un senso a quello che era avvenuto. Ma più forte ancora era il bisogno di dire le proprie ragioni, di gridarle soverchiando la voce degli avversari. I vincitori — come abbiamo visto, e come era nella logica delle cose — dominavano il campo della cultura, dell'editoria e del giornalismo, forti della convinzione che, per il solo fatto di aver prevalso, la storia fosse dalla loro parte.

Ma anche la voce dei vinti si udiva; più vigorosa anzi di quanto non sia oggi, e resa viva da quel che oggi più non la anima né potrebbe animarla: il rifiuto della sconfitta ed il desiderio della rivincita. Dall'una

e dall'altra parte, strali polemici, accuse roventi, racconti fantastici, testimonianze incontrollabili. Tutto, meno che storia.

Attilio Tamaro diede ordine e logica alla voce dei vinti. « Venti anni di storia » non era la sua prima fatica, volta a questo scopo. Poco prima, fra il '48 e il '50 era apparsa « Due anni di storia », narrazione rigorosa e completa degli avvenimenti fra il luglio del '43 e l'aprile del '45. Opera a quel tempo preziosa, ed ancora oggi insostituibile, soprattutto nella prima e nell'ultima parte, nella ricostruzione cioè degli eventi che avevano portato alla caduta del regime fascista e di quelli che avevano segnato gli ultimi giorni della Repubblica Sociale Italiana.

Con « Venti anni di storia », investendo tutto l'arco del regime fascista, dalla genesi al crollo, Tamaro si attenne agli stessi criteri di sistematicità e di realismo. Pur nelle gravissime difficoltà in cui lavorava (e che espose, con semplicità e franchezza, all'inizio dell'opera) lontano dalle fonti autentiche e dai documenti originali, custoditi negli archivi a quel tempo inviolabili, riuscì a comporre i fatti controversi in un quadro unitario, capace non solo di servire al presente, ma di affrontare il futuro con buone possibilità di resistere ai suoi inevitabili assalti.

Nella letteratura storica contemporanea, l'opera occupa un posto ben definito, e non ha la pretesa di uscirne. È precisa e concreta, ma non indifferente. L'esposizione dei fatti è solidamente costruita e non risente delle forzature dovute ad una tesi preconcetta, ma l'ordine dei valori in cui l'autore aveva creduto e continuava a credere ne emerge, senza falsi pudori, e senza ipocrite mascherature. Non è un'opera apologetica, poiché in essa le pagine critiche sono frequenti, dure e precise. Ma la diagnosi non è condotta in astratto, da punti di vista che al fascismo erano estranei o avversi: Tamaro descrive il fascismo per quello che fu, e lo critica per quello che sarebbe dovuto essere e non fu, secondo le aspirazioni, i desideri e la volontà dei fascisti.

Scritta nell'infuriare delle polemiche, delle accuse e degli anatemi, su un terreno ingombro dalle autodifese e dalle autoesaltazioni dei protagonisti (gli innumerevoli « io glieLo avevo detto » di quegli anni...) essa rispondeva, che l'autore se ne rendesse conto o no, ad una necessità precisa: malgrado le difficoltà contingenti, l'esperienza fascista doveva essere narrata, con la competenza e l'autorità di uno storico, ma anche con l'attiva e umana partecipazione di un militante, prima che

il passare del tempo venisse a disperdere la possibilità di attingere ad ogni genuina ed autentica testimonianza.

* * *

Attilio Tamaro era l'uomo più adatto ad un simile compito. Alla fine della guerra lo storico triestino — nato nel 1884 — aveva da poco compiuto i 60 anni. Fino ad allora i suoi studi avevano avuto un oggetto esclusivo e ben delimitato: la storia di Trieste, della Venezia Giulia e della Dalmazia, o meglio — come indicò nel sottotitolo di una delle sue opere maggiori — « la storia della nazione italiana al suo confine orientale ». È già chiara, in queste parole, l'ispirazione ideale che animava tutta la sua opera, e che traeva origine dalla sua esperienza giovanile: quella di un « irredento », che aveva cominciato a tracciare i primi lavori nella sua Trieste, ancora soggetta al dominio austriaco. Da « irredento », Tamaro varcò il confine subito dopo l'inizio del conflitto mondiale; ed al pari di Battisti e di Sauro, all'entrata in guerra dell'Italia, si arruolò per contribuire con le armi alla liberazione della sua città.

Idealmente, quelle armi non furono mai deposte. La sua prima opera a vasto respiro, « La Venetie Julienne e la Dalmatie », uscì nel 1919, mentre la conferenza di Parigi tracciava il confine orientale italiano, e stava per tagliarne fuori larga parte di quelle terre che Tamaro aveva sempre ritenute parte integrante del corpo della Nazione. Era uno scritto di battaglia, anche se condotto con rigore storico e con attento rispetto della verità. Ma Tamaro era convinto che « nei momenti decisivi e critici per una comunità nazionale, la storiografia non può rimanersene assente, in un clima di distaccata serenità accademica, ma deve scendere in campo armata, a contrastare gli attacchi, a difendere il diritto, a smascherare le menzogne. Lo storico, allora, non si sentirà menomato se altri lo designerà piuttosto come il patrocinatore di un diritto che come semplice ricostruttore di fatti, pur avendo la coscienza di non aver tradito la sua missione di storico, ossia di servitore inflessibile della verità ».[39]

---

[39] Giuseppe Rossi-Sabatini *L'opera storiografica,* in « La porta orientale », settembre-ottobre 1954; numero speciale dedicato al settantesimo compleanno di Attilio Tamaro.

La stessa ispirazione e lo stesso spirito combattivo, si ritrovano ancora nella grande « Storia di Trieste », la prima e finora unica ricostruzione organica delle vicende della città giuliana, pubblicata nel 1924, ed interamente fondata su documenti inediti, tratti con un immenso lavoro di consultazione e di ricerca, dagli archivi della polizia e della Casa Imperiale di Vienna. Ricerca che — va ricordato — ha avuto l'effetto di serbare agli studi storici un grande patrimonio di dati e di conoscenze, che altrimenti sarebbero andati perduti, insieme agli altri, nell'incendio che di lì a qualche anno distrusse gli archivi viennesi.

Queste due opere fondamentali spiccano in un vastissimo complesso di volumi, di saggi e di articoli, prodotti con eccezionale fecondità nel periodo fra le due guerre, e tutti rivolti costantemente al tema che sembrava destinato ad occupare da solo tutta l'opera e la vita dello storico triestino.

Ma la seconda guerra mondiale, e la catastrofe nazionale che la concluse, mutarono di colpo l'orizzonte. La Dalmazia, per breve tempo acquistata, era perduta di nuovo; perduta era anche l'Istria, e minacciata la stessa Trieste, governata, per conto delle potenze vincitrici, da un generale britannico. Ma, per lo storico della « nazione italiana al suo confine orientale », l'aspetto più grave di quello che stava avvenendo, non era la perdita di quel confine, quanto il completo disinteresse della nazione per quella perdita. Era un modo di intendere l'Italia — il *suo* modo — che scompariva nella generale accettazione della disfatta. Ed era a questa nuova dimensione assunta all'improvviso da un antico problema, che ormai doveva guardare: lo storico doveva nuovamente « scendere in campo armato », per difendere non più soltanto l'italianità dei territori orientali, ma l'immagine caduta di una Italia che quei territori aveva sentiti e voluti come parte integrante di sé.

Tamaro dedicò ancora un volume alla causa per la quale aveva lottato tutta la vita: « La condanna dell'Italia nel trattato di pace », pubblicato nel 1951, pur investendo tutto il complesso problema delle conseguenze della sconfitta, era in buona parte rivolto verso l'ampio squarcio che si era aperto nel punto ancora e sempre dolente: il confine orientale. Già l'anno precedente, tuttavia, erano uscite le ultime dispense di

« Due anni di storia ». E già sul tavolo dello storico si accumulavano gli appunti e le fonti per il più ampio dei suoi lavori, quello che doveva concludere la sua attività e la sua stessa vita.

* * *

« Venti anni di storia » fu dunque quel che doveva essere: una testimonianza. Tutto concorreva a renderla un'opera perfetta nel suo genere: la competenza e il « mestiere » di uno storico con tutte le carte in regola, ma animato da un combattivo carattere; la conoscenza immediata degli eventi, vissuti nel loro svolgersi quotidiano da un militante che non era stato confuso nelle ultime file, ma non risentiva nemmeno della deformante visione che inevitabilmente deriva dall'esercizio diretto delle responsabilità.

Non era invece, non poteva e non voleva essere, una definitiva ed oggettiva storia ed interpretazione del fascismo. A questo fine, tutto le mancava: la distanza dagli eventi che attenua le passioni e rende freddo lo sguardo; le fonti originali, i documenti, i carteggi indispensabili a far luce non tanto sui fatti, quanto sui loro retroscena; il termine di raffronto finale, il « postfascismo », del quale si potevano cogliere allora soltanto i primi, sintomatici indizi.

Così stando le cose, « Venti anni di storia » avrebbe dovuto costituire la base per le successive ricerche, ma anche essere rapidamente superata da esse. Non è avvenuta l'una cosa né l'altra.

La direzione obbligata che la storiografia ufficiale ha continuato a seguire — sia pure, come abbiamo visto, in forme e modi diversi — ha lasciato « Venti anni di storia » ai margini di una critica che la considera, e non a torto, un'opera di parte. Ma proprio nel rifiuto, da parte di quella critica, di prendere in esame, accanto ai documenti che infaticabilmente consulta, anche le ragioni di « quella parte » che è stata protagonista degli eventi che si vogliono intendere e narrare, ci è stato agevole scorgere il suo tallone di Achille. Ed è per questo che la base di fredda e distaccata oggettività sulla quale Tamaro non poteva e non doveva porsi, non è ancora stata finora occupata da nessuno.

« Venti anni di storia » può dunque essere ripresentata, ad oltre un

quindicennio dalla sua prima edizione, in tutta la sua intatta validità di insostituibile documento. In essa si può trovare quello che non può essere rivelato da nessun archivio, da nessun sensazionale carteggio: la spinta interiore che muoveva i fascisti e li teneva insieme, elemento concreto ed oggettivo al pari degli altri e che non deve, o non dovrebbe essere ignorato da nessun ricercatore.

ENZO ERRA